

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

**Corso di laurea in**

FILOSOFIA (0957)

**IL DIBATTITO LIPPMANN-DEWEY**

**Comunicazione, scienza, democrazia**

**Tesi di laurea in**

Bioetica - IUS/20

Relatrice Prof.ssa: Marina Lalatta Costerbosa

Presentata da: Cristian Santini (N° matricola: 0000808905)

**Appello**

II

**Anno accademico**

2018-2019



*Ai miei genitori,  
che mi reggono sulle loro spalle  
e mi fanno guardare le cose dall'alto.*



## INDICE

<i>Introduzione</i>	7
<b>1. La macchina e il gregge confuso</b>	
§1.1 <i>«Una nuova era nei rapporti umani»</i>	14
§1.2 <i>L'emergere del "sociale"</i>	18
§1.3 <i>Il nuovo Leviatano e il pubblico talpa</i>	21
<b>2. Walter Lippmann e l'opinione pubblica</b>	
§2.1 <i>La critica all'opinione pubblica</i>	24
§2.2 <i>L'immagine del mondo e la politica</i>	26
§2.3 <i>Una scienza delle decisioni</i>	30
<b>3. Il pubblico e i suoi problemi</b>	
§3.1 <i>La politica e i suoi motivi</i>	34
§3.2 <i>Un movente inconsistente?</i>	36
§3.3 <i>Comunicazione e comunità</i>	39
<b>4. Comunicazione, scienza, democrazia</b>	
§4.1 <i>Un dibattito paradigmatico</i>	43
§4.2 <i>Scelte</i>	51
<b>Bibliografia</b>	54



## INTRODUZIONE

Democrazia è una parola antica ed è difficile offrirne una definizione esaustiva, dato che risulta altrettanto complesso trovare un minimo comune denominatore in tutte le forme di organizzazione o cooperazione sociale a cui gli uomini hanno dato questo nome. Etimologicamente, nell'accezione greca, *democrazia* significa potere del popolo, ma tale definizione risulta lacunosa quando arriviamo a porci domande del tipo: «quali poteri vengono attribuiti a questo popolo?», «mediante quali strumenti e in quali circostanze ha manifestato tali poteri?» e «chi è questo popolo? Siamo sicuri sia qualcuno e non piuttosto qualcosa?». Capiamo subito che per comprendere un fenomeno così complesso e stratificato come quello della democrazia è difficile abbracciare la questione soltanto *de iure*: è proficuo anche porsi in una dimensione situata, temporalmente e spazialmente, dove accostarci empiricamente all'oggetto d'indagine.

Per esempio, in questo lavoro mi inoltro nella trattazione del modo in cui due autori americani, nella prima metà del secolo XX, hanno riflettuto sulla democrazia, a partire da una descrizione dello stato di cose della politica nel loro tempo. Se oggi, quasi un secolo dopo, porto avanti l'intenzione di trattare del dibattito che è avvenuto tra questi due pensatori, non è perché è mia opinione che le condizioni politiche siano rimaste le stesse, e le parole usate da questi possano ancora offrire un ritratto esatto della nostra situazione. Ne intendo parlare perché credo che i problemi che caratterizzano la politica del nostro tempo siano in una certa misura apparentati con i problemi che John Dewey e Walter Lippmann vedevano nel funzionamento della democrazia americana, subito dopo il primo dopo guerra. Per tale motivo, rispolverare gli argomenti che sviluppano questi due autori, a cavallo tra gli anni '20 e '30, non è qualcosa che facciamo per mera filologia; ci interessano perché ci offrono dei motivi chiave da cui possiamo ripartire, per migliorare la nostra consapevolezza dei tempi turbolenti che stiamo vivendo. Ma andiamo con ordine.

Durante gli anni '20 del XX° secolo, assistiamo in America a un dibattito che coinvolge due tra gli intellettuali di maggior spicco della nazione: Walter Lippmann e John Dewey. I due, fondamentalmente, non hanno un'idea troppo diversa di quello che era, per loro, il funzionamento della democrazia statunitense nel primo dopoguerra; il dibattito sorge quando offrono due risposte diverse alle domande: «che cos'è il pubblico nella società contemporanea?», «di cosa è capace politicamente il privato quando riveste il ruolo pubblico del cittadino?», «quanto è rilevante questo pubblico nella politica contemporanea?».

Walter Lippmann (New York, 23 settembre 1889 – New York, 14 dicembre 1974) è noto per essere stato, probabilmente, il giornalista e politologo americano più influente dello scorso

secolo. Direttore di «The New Republic» e «World», collaboratore del «New York Herald Tribune» e di numerose altre testate giornalistiche, scrittore e vincitore di due premi Pulitzer (1958 – 1962); Lippmann ha rivestito inoltre nel 1917 la carica di sottosegretario aggiunto USA alla guerra, durante il secondo mandato del presidente Woodrow Wilson (1916 – 1921). Inoltre nel 1922 ha pubblicato quello che viene generalmente ritenuto il suo libro più importante: *Public opinion*. In questo libro è svolta un'analisi estremamente critica della condizione politica del suo tempo. Obiettivo principale del suo studio è la comprensione della formazione dell'opinione pubblica a partire dalla dimensione privata del cittadino. Ovvero, in quali modi e secondo quali termini il privato si fa un'idea di problemi che non toccano lui soltanto, che coinvolgono altri cittadini come lui, e che appunto devono essere gestiti politicamente da istituzioni da lui scelte e giudicate?

La descrizione di Lippmann è certamente situata: quella con cui si confronta è la democrazia americana del primo dopoguerra, precedentemente alla Grande crisi del 1929. In questo contesto la portata delle questioni politiche che emergono all'interno del dibattito pubblico è chiaramente di dimensione globale e complessa. I fattori politicamente rilevanti per la gestione della cosa pubblica si moltiplicano in maniera esponenziale, fanno capo a mercati globali, ad alleanze internazionali, etc. Il sistema democratico richiede al cittadino di formulare giudizi circa tali questioni, mediante le informazioni che riceve attraverso mezzi di comunicazione come la stampa, che diventano per la prima volta *di massa*. Quella che però Lippmann pone in luce è la discrepanza tra il peso e la misura di questi problemi e l'approccio che il cittadino comune ha, nella sua vita quotidiana, al discorso pubblico. La sua conclusione è che senza un adeguato sistema di rappresentazione dei fatti il cittadino, intrappolato nel brusio e nella velocità della vita industriale, è chiamato dalla politica a prendere posizione circa problemi rispetto ai quali non può, per forza di cose, avere criteri di giudizio appropriati. Tale incapacità di analisi di questioni lontane e complesse, ma tuttavia pubblicamente rilevanti, per Lippmann impedisce che i privati, riuniti come sfera pubblica, agiscano un'appropriata funzione politica, nel decidere gli obiettivi e le strategie che le istituzioni dovrebbero adottare.

Queste osservazioni conducono Walter Lippmann a concepire, in *Public opinion*, che in ultima analisi la funzione politica dei cittadini, esterni alle istituzioni pubbliche, rimanga quella di offrire il proprio consenso o dissenso circa misure già decise dagli esperti e dagli ufficiali che



sono a capo della macchina politica. L'autonomia di decisione e di discussione del pubblico diventa quindi subordinata all'autonomia di una macchina amministrativa e burocratica che gestisce le questioni politiche in maniera specifica, diretta e, in una certa misura, non pubblica.<sup>1</sup>

I lavori di Lippmann hanno stimolato immediatamente l'intervento di uno dei più importanti pensatori che l'America abbia avuto nello scorso secolo: John Dewey (Burlington, 20 ottobre 1859 – New York, 1º giugno 1952). Per Dewey, convinto sostenitore della democrazia, capace di unire alla lucida critica verso la società industriale un ottimismo irrefrenabile per il progresso sociale – e questo in quanto motivato dal pragmatismo con cui tende a misurare le capacità umane – le riflessioni di Walter Lippmann sono illuminanti e rappresentano una messa in stato d'accusa inaggirabile per la democrazia.<sup>2</sup> Ancora di più, nel suo unico lavoro di filosofia politica, *The public and its problems* (1927), John Dewey prende a piene mani dai due citati libri di Lippmann per descrivere le disfunzioni della politica americana nel primo dopoguerra<sup>3</sup>; questo però lo fa dando ragioni ulteriori, e quindi un diverso bilancio, del fenomeno che entrambi prendono in esame: ovvero, l'inadeguatezza del postulato liberale del cittadino onnicompente, per un mondo che non può fuggire la complessità.

Se per Lippmann il pubblico è un fantasma (come recita il titolo del suo successivo libro del 1925), per Dewey le cose non sono così diverse; tuttavia quest'ultimo constata che gli argomenti e le idee che circolano nell'opinione pubblica non possono essere un adeguato strumento decisionale per la politica  *fintanto che le cose stanno nello stesso modo*. Ai cittadini, riuniti in quanto pubblico, non rimane soltanto la possibilità di giudicare da un punto di vista distante o di allinearsi o meno, senza reale cognizione, alle decisioni di una macchina politica fatta di esperti. In altre condizioni, con nuovi strumenti, nuove istituzioni a disposizione e soprattutto un nuovo approccio alla pubblica discussione – un approccio educato, critico e responsabile – il pubblico può acquisire un'appropriata consapevolezza di sé e di ciò che ha rilevanza pubblica. Anzi, per Dewey *deve* farlo, poiché la politica non ha senso se svuotata della consapevolezza collettiva che si crea quando i singoli comunicano tra di loro e ragionano sugli esiti della loro condotta associata. Come sostiene nelle ultime pagine di *The public and its problems*, «l'esigenza essenziale, in altri termini, è il miglioramento dei metodi e delle condizioni del dibattito, della

---

<sup>1</sup> Walter Lippmann, *L'opinione pubblica* (1922), trad.it di Cesare Mannucci, Roma: Donzelli editore (2018), pp. 165-172.

<sup>2</sup> John Dewey, *Public opinion, by Walter Lippmann*, New York: Harcourt, Brace and Co., 1922 in Id., *The Middle Works of John Dewey, Volume 13, 1899 - 1924: Journal Articles, Essays, and Miscellany Published in the 1921-1922 Period*, a cura di Jo Ann Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 2008, p.337.

<sup>3</sup> John Dewey, *Comunità e potere* (1927), trad. it di Paolo Vittorelli e Paolo Paduano, Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1971, p. 96.

discussione e della persuasione. È questo il problema del pubblico»<sup>4</sup> e questo perché, per Dewey, la pubblica discussione, il fatto che la deliberazione si basi su quanti più motivi, opinioni e prospettive provenienti dalla società, è irrinunciabile se desideriamo un progresso che sia degno di questo nome.

Il qui presente lavoro parte da un'analisi di come Walter Lippmann e John Dewey comunemente avvertano, nello scenario politico della loro epoca, che entrambi nelle loro opere chiamano *Great Society* – dal titolo di un'opera da ambedue conosciuta dello psicologo americano Graham Wallas<sup>5</sup> –, la crisi emersa da un intreccio tra sfera privata e sfera pubblica che non si accompagna a un rapporto virtuoso tra discussione pubblica e potere politico. Argomento centrale del primo capitolo è il bilancio che i due danno delle premesse del liberalismo, a fronte della situazione in cui versa la società industriale negli anni '20.

Nel secondo capitolo do ampio spazio alla critica che Walter Lippmann muove, in *Public opinion*, ai concetti mediante i quali la teoria democratica ha parlato di opinione pubblica e le ha attribuito funzioni politiche. Attraverso un'analisi epistemologica estremamente fine Lippmann espone le condizioni e i limiti conoscitivi degli individui per poi mettere in stato d'accusa la speranza liberale in una volontà generale che sgorga spontaneamente dai cuori di ognuno e che riesce a rispondere efficacemente ai problemi politici di un mondo complesso. Se è molto noto come per Lippmann l'opinione pubblica diventi nient'altro che lo spazio di manipolazione e organizzazione del consenso di massa da parte di una macchina politica che si muove autonomamente in questioni estremamente complesse, in questa sezione voglio inquadrare la peculiarità della sua nozione di opinione pubblica nella cornice di una teoria della conoscenza – la sua – estremamente interessante.

L'obiettivo è mostrare brevemente come, per Walter Lippmann, il problema politico del suo tempo ha un carattere quasi antropologico, e può essere rappresentato dal divario che esiste fra le competenze degli attori politici, la loro *expertise* o consapevolezza, e la complessità dell'ambiente<sup>6</sup>. Un dilemma che può essere rintracciato sino ad Aristotele e al libro VII della *Politica*<sup>7</sup> e che, per Lippmann, in una società come quella del primo XX° sec., richiede di riflettere su nuove vie da percorrere. Per questo porto un confronto fra le diverse soluzioni che tenta

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p.162.

<sup>5</sup> Il riferimento è a Graham Wallas, *The Great Society: a psychological analysis*, New York: The Macmillan Company, 1914.

<sup>6</sup> Walter Lippmann, *The phantom public* (1925), New Brunswick, New Jersey: Transaction Publishers, 1993, pp. 68-69.

<sup>7</sup> Cfr. per la ripresa lippmanniana di Aristotele vedi Walter Lippmann, *The phantom public* (1925), cit., Cap. VI, pp.67-70.

di delineare prima in *Public opinion* e poi, tre anni dopo, in *The phantom public* (1925) per confrontarsi con la carenza di pubblicità del potere, la scarsa permeabilità di quest'ultimo ai giudizi e ai criteri della sfera pubblica.

Il capitolo terzo si confronta con *The public and its problems* (1927), l'opera con cui Dewey si impegna non soltanto a sviluppare una propria filosofia politica che affondi le radici nel pragmatismo, ma anche a riprendere alcune questioni aperte sulla democrazia contemporanea, comprese quelle elaborate da Lippmann circa il ruolo della sfera pubblica. John Dewey sostiene innanzitutto che non esiste consapevolezza di ciò che è di pubblica rilevanza capace di prescindere dal modo in cui si articola la forma di vita associata degli uomini e dal modo in cui la comunità, come spazio in cui gli uomini interagiscono tra loro, fa emergere originariamente un quadro di valori e interessi condivisi. Un assunto basilare ma che, nondimeno, trascina con sé innumerevoli conseguenze, prima tra tutte quella che contraddice l'ipotesi di un definitivo consolidarsi di una macchina politica autonoma, capace di scavalcare la pubblica discussione.

Quella che l'autore definisce «l'eclissi del pubblico», rappresentata dall'incapacità della sfera pubblica democratica di esercitare una funzione normativa che risolva gli innumerevoli conflitti e problemi di un mondo iperconnesso, è per Dewey prodotta non tanto da una complessità in sé del mondo, che l'uomo della strada non può per forza di cose concepire, ma da un'incapacità culturale: quella di una mancanza di idee che, se diffuse nell'opinione pubblica, possono mutare l'atteggiamento del pubblico e educarlo a concepire in maniera più complessa i propri oggetti di interesse. In questo contesto si inseriscono le critiche che Dewey muove ai realisti democratici e all'elitismo democratico, critiche che in parte toccano alcuni assunti della riflessione di Lippmann, specialmente quelli di *Public opinion*. Il limite teorico di queste correnti risiede infatti, per il filosofo americano, nel fatto che reputano le competenze decisionali come qualcosa da consegnare a una ristretta classe di individui, in virtù di informazione ed *expertise*, mentre ignorano invece come la deliberazione politica sia sempre orientata dalla comunità e dalla conoscenza diffusa che in essa circola.

I dilemmi moderni che nascono dall'intreccio tra privato e pubblico, e che hanno come conseguenza l'emergere di un rapporto spesso disfunzionale tra pubblica discussione e potere politico, non si limitano ad essere tema del dibattito Lippmann-Dewey, ma attraversano ancora i nostri giorni; è impossibile negarlo. Forse il segno più eclatante è l'ascesa, negli Stati Uniti e in Europa ma anche in altri paesi come il Brasile e le Filippine, di numerosi movimenti politici che si autoproclamano forsennatamente come rappresentanti del buon senso e della volontà popo-

lare e che al contempo reclamano un cambio di rotta dalle strategie politiche che hanno caratterizzato i governi di stampo neoliberale, le quali vengono tacciate di essere dalla parte di *elites* di tecnocrati e specialisti nemici della sovranità popolare. A questo si aggiungono le critiche, ormai divenute diffusissime nel discorso pubblico, alla globalizzazione, al tentativo di unire tutto il mondo sotto il segno del mercato unico, per ridurre le differenze sociali e politiche grazie alle regole spontaneamente generate dai rapporti economici. Questo tentativo viene infatti spesso definito come una macchina senza legge e senza volto, un Leviatano posto a difesa degli interessi di pochi privati che rende irrilevanti le comunità locali e nazionali e abbandona i privati a una guerra di tutti contro tutti, in cui non c'è istituzione che possa fare da arbitro. È lampante, specie nel mondo occidentale, il sentimento diffuso che la sfera pubblica democratica, che integra cittadini e cittadine su larga scala, per svariate ragioni, non è all'altezza del complesso mondo in cui viviamo, e sempre più l'immaginazione di future strade percorribili dalla politica è sovrastata dal presentimento di una catastrofe irreversibile, dove l'uomo non si dimostra più in grado di controllare l'effetto delle sue azioni e grossi centri di potere monopolizzano la vita pubblica.

Per questo ho sostenuto fin dalle prime righe il rilevante interesse che questo dibattito genera. E non genera in noi interesse soltanto perché dobbiamo dare ragione o alla posizione di Lippmann o a quella di John Dewey, oppure perché dobbiamo trovare in questi due autori chi ci offra una soluzione definitiva ai quesiti che quotidianamente ci poniamo quando ragioniamo di politica. Ho esordito evidenziando che parlare di democrazia è anche parlare di condizioni variabili, e dobbiamo essere coscienti che quando Walter Lippmann e John Dewey parlano della macchina politica della Grande Società degli anni '20, hanno in mente una cosa ben diversa dal mondo globalizzato del secolo XXI; che quando parlano del rapporto tra mezzi d'informazione e inadeguata pubblicità delle questioni politiche, loro ancora non prevedono cosa comporterà il fenomeno dei social network, delle piattaforme digitali di interazione sociale, per il dibattito pubblico e l'emergere di tendenze elettorali transnazionali.

La mia tesi sul dibattito Lippmann-Dewey, esposta nel capitolo quarto, è infatti la seguente: né in *Public opinion*, né in *The phantom public*, né in *The public and its problems* possiamo trovare qualcosa che si avvicini a una soluzione soddisfacente per appianare il divario che si è sviluppato fino a oggi tra sfera privata e sfera pubblica. Sarebbe ingenuo credere che tre libri scritti negli anni '20 possano essere un ricettario delle giuste strade da percorrere per risolvere la crisi in cui le democrazie odierne sono incappate. E proprio il fatto che tra Lippmann e Dewey si generi una diatriba sta a testimonianza del fatto che gli sviluppi a cui

pervengono i due autori, e le conseguenze che possono essere tratte dai loro discorsi, non siano esse stesse prive di problematiche. Quanto cercherò di sostenere nel corso del lavoro è invece che ciò che dobbiamo evidenziare nel dibattito è il fatto che i due autori *non a caso* elaborano, circa le potenzialità della sfera pubblica nelle democrazie liberali, due panorami diversi. Questo avviene perché le loro opinioni derivano da premesse teorico-filosofiche a cui occorre fare attenzione, non soltanto per cogliere le ragioni profonde del dibattito, ma anche per capire alcuni motivi che forse alimentano la coscienza che abbiamo dei problemi del nostro tempo.

Di fatti, quest'elaborato si pone come obiettivo non soltanto il portare a maggior consapevolezza il dibattito tra questi due pensatori americani ma l'offrire degli spunti da oltreoceano per arricchire la pubblica discussione circa il destino e gli imminenti ostacoli che la democrazia liberale si troverà ad affrontare. Tra intelligenza artificiale e populismo, dobbiamo tentare di riflettere se e in quale maniera abbia ancora senso parlare di pubblico e se questo rivesta ancora un ruolo importante per la scienza politica.

## 1. LA MACCHINA E IL GREGGE CONFUSO

### §1.1 «Una nuova era nei rapporti umani»

La cultura alla base dell'ordine politico, giuridico ed economico che caratterizza la cosiddetta *Great Society* in cui John Dewey e Walter Lippmann vivono e quella che caratterizza ancora oggi gli Stati Uniti, l'Unione Europea e altre nazioni del mondo è la cultura liberale. Secondo questa cultura l'ordine politico, sociale, giuridico ed economico più auspicabile è quell'ordine che si fonda sulla libertà e l'autonomia degli individui. Il *liberalismo politico* è quella dottrina che mira a costruire un ordine politico che fornisca e garantisca a tutti i cittadini uguali diritti e possibilità di decidere per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica; questo perché - assunto fondamentale del liberalismo - i cittadini, lasciati liberi dall'autorità e dalla costrizione, sono i veri legislatori e hanno la vera competenza in materia di governo. Solo su di essi un ordine sociale giusto può fondarsi. Il fatto è che sia oggi, sia immediatamente dopo il primo conflitto mondiale, negli anni '20 del Novecento, non si è dimostrato così facile difendere il liberalismo, i suoi ideali, senza riconoscere che, di fatto, il paradigma liberale in politica si accompagna generalmente al graduale consolidamento di istituzioni e organizzazioni centrali che investono con provvedimenti esecutivi e decisioni plebiscitarie la vita di tutti gli individui parte del tessuto sociale.

L'invito entusiasta che il liberalismo porge ancora oggi al cittadino comune è un invito a estendere il suo giudizio su tutte quelle questioni che derivano dalle conseguenze dell'azione associata degli uomini, ovvero sugli *affari pubblici*, perché il privato, con l'opinione che si forma autonomamente riguardo tali questioni, è considerato il vero giudice competente. L'invito del liberalismo è un invito che oramai sembra sempre più giusto, gratuito, quasi scontato in molte parti del mondo: quanti di noi credono convintamente che i funzionari politici della propria nazione debbano essere scelti da un'élite di individui e non da un regolare processo di decisione democratica come quello delle elezioni? Credo che la risposta sarà più o meno la stessa tra i lettori di questo testo. Il fatto che però voglio evidenziare, lo stesso fatto che Lippmann e Dewey tengono ben presente come problema fondamentale nel loro dibattito, è quello della realizzazione storica dell'ideale liberale.

«For liberalism had burned down the barn to roast the pig»<sup>8</sup>. Il liberalismo, dice Lippmann col suo stile sempre pregnante, ha bruciato il recinto per poi arrostitire il maiale. Spieghiamo meglio. Per Lippmann l'invito che il liberalismo porge al privato di partecipare al potere politico

---

<sup>8</sup> Walter Lippmann, *The phantom public* (1925), cit., p.156.

delle istituzioni che lo governano, attraverso il riconoscimento di certi ambiti e poteri decisionali, non esplicita il valore che hanno i giudizi privati per la gestione politica di una “grande società”. L’argomento cruciale di Lippmann è questo: la competenza decisionale del privato influenza il potere politico non direttamente, ma attraverso il consenso o dissenso, la volontà di conformarsi o meno, il dire «sì» o «no» a strategie politiche disegnate da altri attori politici, come gli uomini interni alle istituzioni, i quali, per le conseguenze del ruolo sociale che rivestono, hanno circa gli affari pubblici un accesso, una visione e strumenti d’azione privilegiati. Se il liberalismo riconosce l’autonomia decisionale del privato cittadino, esso deve anche riconoscere il privilegio di coloro che sono selezionati per gestire direttamente la cosa pubblica.

«le persone da cui dipendiamo per i nostri contatti con il mondo esterno [ad esempio gli ufficiali politici *n.d.a.*] sono quelle che sembrano dirigerlo. [...] Nonostante i loro limiti, sono in reale contatto con qualche parte fondamentale di questo mondo più vero. Sono loro che decidono, sono loro che danno ordini. Sono loro che contrattano. E qualcosa di preciso – forse nulla di quello che immaginavano – accade davvero»<sup>9</sup>

Nonostante il fatto che gli uomini delle istituzioni rivestano una funzione di rappresentanza, Lippmann non accetta come l’ideale liberale occulti il fatto che, nella pratica, non sono le idee che il cittadino elabora a influenzare direttamente la politica: tutto ciò in cui consiste la decisione popolare è il comportamento gregario, conformista e acclamatorio di una massa che, durante la chiamata alle urne, si allinea o meno a delle decisioni già concertate dagli uomini delle istituzioni.<sup>10</sup> Il precetto liberale che afferma il fatto che ogni cittadino sia in cuor suo un buon legislatore non considera il fatto che non tutti i cittadini hanno uno stessa impatto e una stessa capacità decisionale quando decidono in materia pubblica.

Fintanto che differenti fattori, come il ruolo sociale, i mezzi di comunicazione, la non segretezza dei fatti etc. discriminino le informazioni che dati individui possono elaborare e il contatto che hanno con i fatti, i processi decisionali che coinvolgono interi gruppi sono simili a quelli di una *macchina* in cui ogni parte o nodo, che sia il cittadino o il funzionario politico, ricopre un livello gerarchico diverso perché le sue azioni hanno un impatto diverso sul movimento della macchina<sup>11</sup>. La metafora della macchina che Lippmann usa è uno strumento concettuale molto potente per figurare un sistema sociale, come un gruppo di individui, caratterizzato da comportamenti collettivi ben definiti e codificati, ma in cui ciascun nodo del sistema ha un certo grado di autonomia: riceve stimoli diversi dall’ambiente che lo circonda, li elabora in

---

<sup>9</sup> Walter Lippmann, *L’opinione pubblica* (1922), cit., pp. 166-167.

<sup>10</sup> Walter Lippmann, *The phantom public* (1925), cit., p.116.

<sup>11</sup> Walter Lippmann, *L’opinione pubblica* (1922), cit., pp. 145-183.



maniera diversa e attua risposte con un impatto diverso sul funzionamento della macchina e sul rapporto che questa intercorre con l'ambiente. Con questo concetto Lippmann vuole fare a meno dell'idea di *volontà popolare*, quella che lui vede descritta dai filosofi politici come una «Superanima», un postulato trascendentale che regola i comportamenti dei privati e li uniforma a partire da una motivazione generale e condivisa che sovrasta gli individui. Ciò che basta conoscere sono i condizionamenti che conseguono da un'azione associata organizzata. «Nulla può essere costruito, escogitato, negoziato o amministrato mediante l'azione di massa [...] senza una gerarchia intorno alla quale raggrupparsi».<sup>12</sup>

La Great Society che Lippmann descrive in *Public opinion* è insomma una società in cui, nonostante nei privati abitino le più imprevedibili e particolari motivazioni e visioni del mondo, l'ordine collettivo non si basa tanto su una comune e oggettiva visione dei fatti – come postula il liberalismo politico – bensì sul conformismo, sul riconoscimento e l'affiliazione, sulla dipendenza gerarchica, sul privilegio e la forza; codici che non provengono spontaneamente dal cuore del privato, regole che sorgono dinamicamente dall'interazione di gruppo e che condizionano le risposte dei singoli all'ambiente.<sup>13</sup> Ricapitolando, la cognizione che l'individuo elabora all'interno della società, le sue ambizioni e i suoi interessi, sono in misura non irrilevante determinati dall'organizzazione sociale stessa. Ciò non si riduce ad affermare che l'individuo e i suoi scopi sono determinati da rapporti economici, dall'interesse di classe o altri cavalli di battaglia della sociologia marxista<sup>14</sup>. Più profondamente, l'individuo nella Grande Società calibra le sue modalità d'azione e le sue aspettative sui risultati dei suoi comportamenti non attraverso giudizi spontanei ma mediante preconetti, metri di paragone e visioni del mondo che eredita dalle organizzazioni che lo educano, che gli danno un lavoro, uno status sociale, che lo informano, che lo coinvolgono politicamente. Insomma, dalle macchine sociali a cui benevolmente presta servizio.

Di ciò si dimostra preoccupato anche John Dewey, quando nel 1927 scrive il suo primo libro di filosofia politica: *The public and its problems*. Il filosofo americano, riprendendo alcune parole di Woodrow Wilson citate da Graham Wallas, descrive l'epoca della *Great Society* come «una nuova era nei rapporti umani», un'era in cui l'azione associata è influenzata in maniera drasticamente esponenziale da logiche di gruppo che sovrastano la comune consapevolezza dei privati, un'era in cui «i rapporti quotidiani degli uomini avvengono in gran parte con grandi

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p.169.

<sup>13</sup> Cfr. *Ivi*, Cap. I – V, pp.5-142.

<sup>14</sup> Cfr. *Ivi*, pp.138-sgg.



consorzi anonimi, con organizzazioni e non con altri individui». <sup>15</sup> Per Dewey, di ciò è responsabile il massiccio processo di industrializzazione che ha avuto un picco alla fine del secolo XIX, con la cosiddetta seconda rivoluzione industriale. Le nuove tecnologie applicate alla produzione e al commercio, ovvero a quella sfera definita della *riproduzione sociale*, hanno fatto sì che le comunità locali – che hanno da sempre funto da istanza regolatrice del comportamento associato <sup>16</sup> - si sono trovate influenzate, anche nelle loro necessità primarie (come quelle dell'approvvigionamento di viveri) da organizzazioni «lontane e invisibili» <sup>17</sup>.

L'invasione della comunità da parte di tipi nuovi e relativamente anonimi di comportamento umano associato è il fatto più importante della vita moderna. In questi tipi di attività associata, la comunità, nel suo senso più rigoroso, non partecipa coscientemente e non esercita un controllo diretto. <sup>18</sup>

Credo che Dewey sia nel giusto quando evidenzia come il valore che hanno le organizzazioni, sia pubbliche sia private, per la regolazione della vita associata è un portato proprio della società industriale di età contemporanea. Storicamente, man mano che la riproduzione sociale (il lavoro, l'educazione, etc.) è stata affidata ai privati, alle scelte autonome e al libero scambio dei beni, questi hanno razionalizzato tali attività in maniera pervasiva: hanno creato metodi appositi e sempre più complessi per il loro svolgimento (come la divisione del lavoro), hanno fondato organizzazioni per tutelare politicamente i propri interessi (come le lobby e i sindacati) e lo stesso potere pubblico si è organizzato come un grande apparato burocratico in grado di gestire, incentivare o colpire, con norme generali, l'operato di tali organizzazioni. È interessante come Dewey ricordi che il processo di industrializzazione ha accompagnato la realizzazione storica di un potere politico ed economico di stampo liberale: il risvolto interessante risiede nel fatto che «"l'individuo" sul quale la nuova filosofia si concentrava, stava per essere completamente sommerso, nella pratica, nel momento stesso in cui, in teoria, lo si poneva su un piedistallo» <sup>19</sup>. L'individuo era tanto più assunto come parola d'ordine delle decisioni politiche ed economiche, quanto più si accresceva un numero di funzionari e segretari che non poteva più essere computato. <sup>20</sup>

---

<sup>15</sup> John Dewey, *Comunità e potere* (1927), cit., p. 75.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp.75-76.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ivi*, p.74.

<sup>20</sup> Walter Lippmann, *The phantom public* (1925), cit., p.168.

### §1.2 L'emergere del "sociale"

Per dare maggior spessore alle annotazioni di Walter Lippmann e John Dewey sul tema della Grande Società, voglio ripercorrere i rapporti giuridici, politici ed economici che hanno caratterizzato la dialettica tra due categorie fondamentali della politica, quelle di privato e di pubblico, nello sviluppo del liberalismo dal secolo XIX al secolo XX. La moderna forma di democrazia, tipica delle nazioni europee e degli Stati Uniti, non si fonda tanto sulla tradizione democratica antica – ad esempio quella della *polis* ateniese – ma piuttosto sulla tradizione liberale che ha guidato l'ascesa della classe borghese nel XVII – XVIII sec. e che è esemplificata da fatti storici come la *Magna Charta Libertatum* (1215), la *Glorious Revolution* (1688-1689) e la *Dichiarazione d'Indipendenza Americana* (1766). Questa tradizione liberale si è caratterizzata per aver polarizzato la dinamica sociale in due sfere: alla sfera del privato l'amministrazione della dinamica della riproduzione sociale (il lavoro, la gestione della proprietà, lo scambio di merci, l'educazione, etc.) mentre alla sfera pubblica nient'altro che l'organizzazione dell'ordine politico e giuridico mediante previa approvazione da parte della volontà generale di quei proprietari della ricchezza sociale, i quali assicurano il criterio di equità e giustizia di tale ordine.

Come Jürgen Habermas mostra nel suo lavoro del 1962 *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (*Storia e critica dell'opinione pubblica*), la tradizione liberale ha potuto realizzare questa divisione tra privato e pubblico, che è fondativa dello Stato di diritto, partendo da due premesse: in primis, secondo la concezione liberale del mercato, delegare la gestione della riproduzione sociale all'autonomia decisionale dei privati era garanzia del fatto che questa dinamica sociale fosse gestita orizzontalmente, garantendo pari opportunità e adempiendo a un senso generale di giustizia che rendesse irrilevante il ricorso a un'autorità centrale. In secondo luogo, il potere, dispensato dalla necessità di ricorrere attivamente alla gestione delle dinamiche sociali tra privati, si riconosce una posizione *super partes* da cui deve esprimere un diritto e una giustizia generali in materie come la magistratura, la sicurezza e la fiscalità; persegue così, come unica strada che conduce a tale generalità, l'accesso di tutti i privati alla pubblica discussione che guida le decisioni politiche; ovvero, il principio della *pubblicità* del potere. Si realizza così, a partire da queste due premesse, l'ideale liberale di una sfera pubblica di privati dotata di funzioni politiche.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), trad. it di A. Illuminati, F. Masini, W. Perretta, Bari: Laterza, 2005, pp.85-sgg.

Tuttavia, sempre per Habermas, queste due premesse vengono a crollare nella seconda metà del secolo XIX, con la grande depressione che ha inizio nel 1873 e che conclude l'era classica del liberalismo. In questo periodo assistiamo a un graduale assorbimento della sfera privata in quella pubblica e di quella pubblica in quella privata, a seguito dell'emergere di quella che Habermas e Hannah Arendt chiamano «la sfera del "sociale"». <sup>22</sup> La sfera del sociale emerge quando le decisioni private che guidano la riproduzione sociale vanno a ledere la fiducia in una concorrenza leale e in una parità di opportunità per gli attori economici all'interno del mercato; allo stesso tempo allo Stato e alle sue istituzioni viene ora mossa la richiesta politica di gestire e governare dall'alto quei conflitti tra privati che il mercato, nell'ottica del liberalismo classico, doveva autonomamente appianare. A partire dagli ultimi venticinque anni del secolo XIX assistiamo a un crescente intervento dello Stato non soltanto nell'organizzazione politica ma anche nella pianificazione economica; a ciò si accompagna il fenomeno per cui «le forze sociali stesse avocano a sé competenze della pubblica autorità» <sup>23</sup> direttamente, senza intercedere per una sfera pubblica di rappresentanti.

Assistiamo così agli inizi di quello stravolgimento tipico dell'età contemporanea, per cui il potere politico non è influenzato direttamente dalla sfera pubblica tanto quanto è subordinato alle dinamiche economiche del nascente mondo del lavoro; allo stesso tempo le attività private non si articolano più secondo quei principi del rapporto tra liberi proprietari (principi che il diritto privato esemplificava) ma assumono la forma di un aleatorio rapporto di dipendenza da un'organizzazione impersonale – Habermas la definisce *semi-pubblica* – di suddivisione dei compiti e delle attività sociali.

È appunto questa dialettica tra una progressiva statalizzazione della società contemporanea e una sempre più marcata socializzazione dello Stato che distrugge a poco a poco la base della sfera pubblica borghese: [...] nasce una sfera sociale ripoliticizzata che si sottrae alla distinzione di "pubblico" e "privato". <sup>24</sup>

Questo stravolgimento, nota Hannah Arendt nel suo celeberrimo saggio del 1958 *The Human Condition (Vita activa. La condizione umana)*, capovolge il significato che le categorie di privato e di pubblico avevano acquisito nella tradizione politica antica, quella risalente alla cultura greca e romana. Nella *polis* ateniese infatti la sfera privata e quella pubblica coesistevano

---

<sup>22</sup> Cfr. riguardo alla crisi della distinzione tra pubblico e privato e l'emergere del sociale Jürgen Habermas, *op. cit.*, Cap.V, pp.163-sgg; Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana* (1958), trad. it di Sergio Finzi, Milano: Bompiani, 1964, Cap.II, pp. 18-sgg.

<sup>23</sup> Jürgen Habermas, *op. cit.*, p.164.

<sup>24</sup> *Ibid.*

in maniera nettamente divisa: la sfera privata era l'ambito della casa, della famiglia, della riproduzione della vita e quindi delle necessità più immediatamente materiali e biologiche; nella sfera pubblica invece liberi *politai*, cittadini, si riunivano per discutere non di necessità ma di un *mondo comune* che andava oltre la sfera privata di ognuno.<sup>25</sup>

Nella politica moderna, che fonde il pubblico e il privato nel sociale, la politica ha come specifico oggetto i rapporti propri della riproduzione sociale e della conservazione della vita e allo stesso tempo la sfera privata viene ampliata in senso pubblicistico, nel suo legame di dipendenza e comunicazione con organizzazioni, regole e codici pubblici che penetrano fin dentro l'intimo della casa. Così quel mondo comune una volta oggetto del pubblico discorso di privati liberi e uguali diventa un mondo di attività e comportamenti sociali che hanno un'importanza politica pervasiva e che costantemente minacciano ed eclissano l'esistenza del mondo comune. Al contempo la sfera privata non ha più come obiettivo la conservazione della vita ma l'adempimento di compiti aleatoriamente imposti da organizzazioni e istituzioni.<sup>26</sup>

Ritornando ad Habermas e al suo *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, questo fenomeno ha cambiato il volto della sfera pubblica e la natura delle sue funzioni politiche. Un tempo i privati esercitavano compiutamente un'autonomia decisionale sia nell'ambito regolato privatamente del mercato, sia nell'ambito pubblico, attraverso il libero dibattito e la rappresentanza popolare. Ora i privati, incapaci di esercitare compiutamente la propria autonomia all'interno di rapporti sociali così complessi, si organizzano collettivamente cercando di assumere un immediato volto politico con mezzi come le lobby e i sindacati, mentre istituzioni pubbliche come i partiti oltrepassano i limiti una volta stabiliti alla sfera pubblica (e che garantivano la *pubblicità* del potere) per andare a manipolare direttamente le condizioni variabili di gruppi privati perennemente instabili. Se i privati, nella loro autonomia sociale, formavano la base della sfera pubblica che un tempo mediava Stato e società, «questa funzione di mediazione passa dal pubblico a istituzioni come le associazioni e i partiti che [...] praticano l'esercizio del potere e i relativi compromessi, all'interno dell'apparato statale».<sup>27</sup>

Habermas nota come questo mutamento nel principio e nelle modalità d'azione del potere va a intaccare proprio quel carattere pubblico della decisione politica e che la fondava sulla pubblica discussione. Man mano che il potere sorpassa l'ambito pubblico per arrivare a toccare direttamente il privato nel cuore pulsante delle sue possibilità di azione e decisione, il cittadino ordinario, con la sua consapevolezza, non viene più preso come base fondativa della decisione

---

<sup>25</sup> Hannah Arendt, *op. cit.*, pp. 18-27.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp.28-37.

<sup>27</sup> Jürgen Habermas, *op. cit.*, p.205.

politica. La politica, con le sue istituzioni centrali, raccoglie attraverso sondaggi quante più informazioni sulle sue azioni e i suoi pensieri, lo chiama in causa, plebiscitariamente, per applaudire o criticare decisioni già prese da istituzioni, ma non si sognerebbe mai di fondare la legge sulla consapevolezza pubblica che lui, nel suo intimo, elabora del proprio ambiente sociale. Allo stesso tempo questi centri di potere, proprio per il carattere particolare e specifico dei loro provvedimenti, devono costantemente legittimarsi di fronte a qualche base di privati. «La dimensione pubblica viene dispiegata dall'alto, [...] serve alla manipolazione del pubblico e insieme alla legittimazione di fronte a esso».<sup>28</sup> La dimensione pubblica non è più qualcosa che proviene dalla libera discussione di privati posti sullo stesso piano nella loro partecipazione a una sfera pubblica con funzioni politiche; diventa piuttosto qualcosa che viene costruito *ad hoc* e dispiegato dall'alto una volta che il pubblico dei privati non ha più alcun grado di autonomia *nella società e dalla società*.

### §1.3 Il nuovo Leviatano e il pubblico talpa

Di ciò si accorge già Walter Lippmann, nel 1925, quando enuncia il dilemma fondamentale della grande società liberale. In essa la sfera pubblica si presenta oramai come disintegrata tra centri di potere che, come nuovi Leviatani, ingegnerizzano dall'alto la società e *pubblici* molteplici di cittadini che possono solo reclamare l'impossibile o acclamare ciò che non è deciso autonomamente da loro:

For the democracies are haunted by this dilemma: they are frustrated unless in the laying down of rules there is a large measure of assent; yet they seem unable to find solutions of their greatest problems except through centralized governing by means of extensive rules which necessarily ignore the principle of assent. The problems that vex democracy seem to be unmanageable by democratic methods.<sup>29</sup>

Questo dilemma fondamentale consiste nel fatto che le democrazie liberali sono frustrate dal dover fornire un'aura e una legittimazione pubbliche alle decisioni dei governi mentre al contempo tali decisioni si occupano di problemi che, seppure pubblici, possono essere risolti soltanto a partire da amministrazioni centrali e attraverso decreti esecutivi che necessariamente ignorano il principio del consenso. Questo perché si è generata una frattura fra gli affari pubblici, chi li gestisce e quella che Lippmann chiama «public mind», traducibile in opinione pubblica.<sup>30</sup> Gli uomini ai vertici esecutivi delle macchine pubbliche e private che amministrano la società

---

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Walter Lippmann, *The phantom public*, cit., pp.179-180.

<sup>30</sup> *Ivi*, p.149.

sono lontani da coloro che dipendono dal funzionamento di queste macchine. La loro lontananza non è soltanto sociale: si ripercuote nella diversità con cui percepiscono le questioni pubbliche. Chi controlla direttamente tali organizzazioni, chi le amministra e prende decisioni specifiche ha un quadro completo ma astratto e generale degli affari pubblici. Il pubblico che giudica dall'esterno dell'operato di tali organizzazioni ha invece un'immagine vivida della *sua* società, ma è appunto un'immagine parziale da cui non si può dedurre alcun quadro completo. I poteri che investono direttamente la società e la regolano non producono alcun momento di fondamentale pubblica discussione poiché loro obiettivo è realizzare compromessi tra le forze sociali dopo aver astratto un quadro generale dalle variabili particolari in gioco. Essi decidono *per* la società ma non la consultano. Il pubblico, invece, che rappresenta in carne e ossa tali variabili contingenti, non può esercitare alcuna funzione decisionale in materia politica perché non riesce a trascendere dalle sue istanze particolari e immaginare un ordinamento complessivo della società.<sup>31</sup>

Allo stesso modo, Dewey traduce questo *shift* paradigmatico della politica avvertendo il rapporto complesso che gli ultimi decenni del secolo XIX hanno generato tra economia e politica. La rivoluzione industriale e il progresso tecnologico che hanno accompagnato la spinta individualista della filosofia liberale hanno reso le forze economiche «così massicce ed estese che determinano i settori più importanti fra quelli che costituiscono il pubblico e la base del potere».<sup>32</sup> Appare così agli occhi di Dewey un fenomeno molto simile a quello che Habermas chiama «rifeudalizzazione della società»<sup>33</sup>: «le forme di azioni aggregate» dice Dewey «determinate dal moderno regime economico controllano attualmente la politica, un po' come gli interessi dinastici la controllavano due secoli fa»<sup>34</sup>. Ugualmente, le forze politiche agiscono ingegneristicamente e dall'alto nell'influenzare spazi privati, nel manipolare le conseguenze e le premesse dell'azione associata e tutto ciò riduce le competenze decisionali che precedentemente spettavano al dibattito pubblico, non soltanto perché questo pubblico ragiona *ex-post-factum* su regole già stabilite centralmente, ma anche perché questo pubblico può dibattere soltanto se si rivolge a mezzi di comunicazione di massa autonomamente organizzati, come i giornali, di cui lui diventa soltanto un passivo fruitore. Il ruolo pubblico del cittadino ordinario

---

<sup>31</sup> *Ivi*, pp.170-171.

<sup>32</sup> John Dewey, *op. cit.*, p. 83.

<sup>33</sup> Cfr. circa il ripresentarsi di una distribuzione gerarchica del potere politico nella società contemporanea Jürgen Habermas, *op. cit.*, pp.164-sgg.

<sup>34</sup> John Dewey, *op. cit.*, p. 84.

è sempre più conformato, agli occhi di Dewey, a quello di un consumatore di servizi, anche quando si approccia alla pubblica discussione.

Le ferrovie, i viaggi, i trasporti, gli scambi, la posta, il telegrafo e il telefono, i giornali, creano una analogia di idee e di sentimenti che basta a far funzionare la cosa nel suo insieme, perché creano reciprocità d'azioni e interdipendenza. [...] L'opinione, come pure la condotta esterna, sono state irregimentate. [...] La produzione su larga scala non si limita alla fabbrica.<sup>35</sup>

Se la disgregazione della sfera pubblica liberale crea una separazione tra la gestione degli affari pubblici e la consapevolezza che l'opinione pubblica ha di questi, ciò è anche perché l'opinione pubblica, nella situazione qui descritta, è totalmente incapace di identificare accuratamente i propri oggetti d'interesse e quindi di organizzarsi democraticamente. Tanto più l'azione associata è organizzata in maniera *semi-pubblica*, tanto più il cittadino è incapace di comprendere le conseguenze pubbliche di *trans-azioni* tra privati che tirano in ballo i meccanismi e le regole di tali organizzazioni; e dato che tali conseguenze dal rilievo pubblico sono ciò che deve essere giudicato dall'opinione del cittadino che esercita la sua autonomia nella sfera pubblica, il cittadino perde il punto di riferimento che soltanto dà valore pubblico, e quindi politico, al suo giudizio.

Un pubblico comincia ad esistere quando si verificano conseguenze indirette, estese, durevoli e gravi dell'azione aggregata degli individui, conseguenze suscettibili di agire su ognuno di loro e tali da far nascere in questo pubblico un interesse comune a controllare tali conseguenze. Ma l'età delle macchine ha allargato, moltiplicato, intensificato e complicato in maniera così enorme la portata delle conseguenze indirette, essa ha messo in moto delle unioni così immense e compatte, più sulla base dell'anonimato che su una base di comunità, che il pubblico che ne risulta non riesce a identificare e a distinguersi. Imprescindibile condizione, quest'ultima, di qualsiasi organizzazione efficace del pubblico.<sup>36</sup>

Il problema della consapevolezza pubblica e della pubblica opinione diviene quindi cruciale nella ricomposizione di una sfera pubblica con funzioni politiche. È proprio questa miopia dei privati a delineare i contorni del mondo comune in cui vivono e che devono organizzare a subordinarli irrimediabilmente a un grande Leviatano di uffici, di specialisti, di funzionari e di opinionisti che manipolano la massa dall'alto. Ed è appunto del rapporto problematico che intercorre tra le decisioni politiche che governano la società e l'apparente miopia che il pubblico dimostra di avere in materia di affari pubblici che vogliamo parlare nel prossimo capitolo.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

<sup>36</sup> *Ivi*, p.99.



## 2. WALTER LIPPMAN E L'OPINIONE PUBBLICA

### §2.1 La critica all'opinione pubblica

L'idea di un pubblico miope, incapace di inquadrare le reali questioni politiche e segno di decadenza di un potere separato dal vero interesse generale non è nuova nel dibattito politico e filosofico europeo e americano. Già nel secolo XIX, ai primi cenni di crisi del liberalismo e al divenire delle classi subalterne una parte rilevante dell'economia, l'agone politico fa emergere conflitti sociali insanati. In questo scenario, due tra i pensatori politici più importanti del secolo, John Stuart Mill (1806 – 1873) e Alexis de Tocqueville (1805 – 1859) mettono a tema nel loro lavoro critico questo concetto, a volte mastodontico, a volte fantasmatico, dell'opinione pubblica.

Nella vita dello Stato è un luogo comune il dire che l'opinione pubblica governa presentemente il mondo: il solo potere che ne meriti il nome è quello delle masse e dei governi, nella misura in cui questi si rendono strumenti delle aspirazioni e delle tendenze delle masse... E quello che è ancora più nuovo e strano è che le masse attualmente non attingono né ricevono più le loro opinioni, come una volta, dai grandi dignitari della Chiesa e dello Stato, oppure da qualche capo visibile, o dai libri. Le opinioni delle masse sono formate da persone uscite dal loro seno e pressappoco della loro stessa levatura, persone che s'indirizzano al pubblico o parlano in suo nome sulle questioni della giornata, per mezzo dei giornali.<sup>37</sup>

Questi ci parlano di un mondo e di una società in cui, a seguito dell'emancipazione politica della borghesia settecentesca, la pubblica discussione tra liberi privati ha mutato il principio di legittimazione del potere. L'impeto liberale che taglia teste al re e fa entrare i proprietari borghesi nelle istituzioni si assume, nell'arco del 1800, il compito di garantire il suffragio universale. Ciò che Mill e Tocqueville ci testimoniano però è che l'allargamento della sfera pubblica alle classi subalterne implicito in questo fine non viene vissuto dall'intellettualità liberale come un'automatica emancipazione politica. Anzi, L'opinione pubblica che proviene da questa nascente massa appare per la prima volta come un limite all'azione politica.

Quando negli Stati Uniti un uomo o un partito soffre di qualche ingiustizia, a chi volete che si rivolga? All'opinione pubblica? è essa che forma la maggioranza; al corpo legislativo? esso rappresenta la maggioranza e le obbedisce ciecamente; al potere esecutivo? esso è nominato dalla maggioranza... Alla forza pubblica? essa non è altro che la maggioranza in armi; alla giuria? la giuria è la maggioranza...<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> John S. Mill, *La libertà* (1859), Torino: Piero Gobetti Editore (1925), pp. 100-101; citato in Jürgen Habermas, *op. cit.*, p.153.

<sup>38</sup> Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Bologna: Licinio Cappelli (1934), vol III, pp.17-18; citato in Jürgen Habermas, *op. cit.*, p.154.



Questo perché l'opinione pubblica viene sempre meno considerata come una libera discussione di individui che, raziocinando insieme, pervengono alla formulazione di un interesse generale e appare sempre più come un fattore politico coercitivo, che fonda la sua forza sul conformismo e sulla tendenza al riconoscimento. L'opinione pubblica, da guida illuminata della società, diventa specchio dei suoi conflitti e dei suoi limiti.

[...] tutto quello che possiamo dire contro tale maggioranza potrebbe valere contro qualsiasi altra maggioranza numerica di gente d'affari o di proprietari fondiari. Dove si verifica un'identità di collocazione sociale e di attività professionale si manifesta anche un'identità di inclinazioni, passioni e pregiudizi di segno diverso, equivale senz'altro a mettersi in una strada che porta all'annullamento di ogni prospettiva di miglioramento...<sup>39</sup>

Mill e Tocqueville sono esempi eclatanti del sempre più diffuso sentimento per il quale la pubblica deliberazione sull'interesse generale non è più automatico risultato delle dinamiche di discussione all'interno della sfera pubblica. Non a caso i due pensatori elaborano, al termine delle loro riflessioni politiche, delle soluzioni reazionarie ed *elitiste* che non abbiamo qui modo di discutere.<sup>40</sup> Vogliamo però vedere come la critica alla cosiddetta opinione pubblica continui e rimanga un tema fortemente attraversato dagli scienziati politici americani nel primo dopoguerra, negli anni in cui avviene il dibattito tra Walter Lippmann e John Dewey.

Negli anni '20 è possibile rintracciare tra numerosi politologi americani una convergenza di idee che assume a tratti i caratteri di una vera e propria corrente, definita *democratic realism*, realismo democratico. Questi politologi, tra cui è necessario ricordare Harold Lasswell (1902 – 1978) e Harold Gosnell (1896 – 1997), entrambi dell'Università di Chicago, possono essere accomunati da un medesimo intento teorico: mostrare la fallacia di alcuni assunti sui quali la teoria democratica si era poggiata per numerosi anni e ripensare quindi il funzionamento dei processi decisionali democratici.

Il caso della propaganda attuata da Wilson per sostenere l'intervento americano nella prima guerra mondiale era stato l'esempio eclatante di un governo manipolatorio del consenso, del dispiegamento dall'alto di un'aura di *public willness* e di una subordinazione degli individui alle decisioni centrali. In questo campo i realisti democratici, forti degli avanzamenti che la psicologia e le scienze sociali avevano compiuto in quegli anni, leggono i fenomeni politici del loro tempo e credono di scorgervi l'eclissi di due premesse basilari della teoria democratica classica:

---

<sup>39</sup> John S. Mill, *op. cit.*, p.70; citato in Jürgen Habermas, *op. cit.*, p.155.

<sup>40</sup> Cfr. a tal riguardo Jürgen Habermas, *op. cit.*, pp.156-160.

quella di una garantita capacità dell'uomo ordinario di compiere scelte razionali e quella dell'auspicabilità di un incremento della partecipazione sociale alle decisioni politiche.<sup>41</sup>

I cittadini ordinari che si riuniscono come sfera pubblica all'interno delle democrazie appaiono sempre di più agli occhi dell'intellettualità americana, come delle pedine irrazionali le cui decisioni vengono determinate arbitrariamente da discorsi politici che non pongono più al centro questioni di rilevanza pubblica ma utilizzano sottili sotterfugi di manipolazione psicologica per alimentare il consenso.<sup>42</sup> Per tali motivi questi politologi considerano come auspicabile un'attribuzione dei principali compiti decisionali in materia politica a un'élite di *aristoi*, di migliori per *expertise* e consapevolezza.<sup>43</sup>

Per la critica alla teoria democratica e le posizioni elitariste che a tratti sembra assumere, Walter Lippmann è spesso definito come l'esponente di spicco del realismo democratico. Credo che ciò riduca di molto la sua analisi della democrazia e dell'opinione pubblica. A differenza di altri studiosi come Elton Mayo (1880 – 1949), Norman C. Meier (1906 – 1964) e H. Lasswell, che fanno della psicologia freudiana il grimaldello con cui affossare la presunzione di razionalità del pubblico, la critica di Walter Lippmann si avvia dal mettere a fuoco quello spazio liminare, di confine, che si crea nel rapporto tra noi e il mondo: parlo dell'*immagine* che abbiamo dell'ambiente esterno, o *pseudo-ambiente*.

## §2.2 L'immagine del mondo e la politica

Il lavoro di Walter Lippmann in *Public opinion* (1922) parte da un assunto che potremmo definire antropologico: il rapporto che intercorre tra l'ambiente, gli input che l'uomo riceve da questo e le risposte che l'uomo produce a questi stimoli non è un rapporto definibile come diretto, immediato. L'adattamento dell'uomo all'ambiente è infatti determinato da una terza variabile, di una natura molto particolare: parlo dell'immagine che noi abbiamo del mondo che ci circonda o, come Lippmann preferisce chiamarla, dello *pseudo-ambiente*. Per rendere conto della differenza che può intercorrere tra il mondo esterno e lo pseudo-ambiente che costruiamo nella nostra coscienza, Lippmann apre il libro con un esempio diventato celebre.

C'è un'isola, nell'oceano, dove nel 1914 vivevano insieme alcuni inglesi, francesi e tedeschi. L'isola non era in grado di ricevere cablogrammi, e solo ogni due mesi vi approdava un po-

---

<sup>41</sup> Robert B. Westbrook, *John Dewey and American Democracy*, Ithaca; London: Cornell University Press, 1991, p.282.

<sup>42</sup> Cfr. per un'analisi dell'apporto della psicologia e degli studi sulla propaganda nel realismo democratico vedi Robert B. Westbrook, *op. cit.*, pp. 282-284.

<sup>43</sup> *Ivi*, p.285.

stale inglese. Nel settembre di quell'anno gli abitanti, attendendo l'arrivo della nave, discutevano ancora dei fatti di cui parlava l'ultimo giornale che avevano ricevuto: l'imminente processo a madame Caillaux per l'uccisione di Gastone Calmette. Fu, dunque, con un'impazienza maggiore del solito che l'intera colonia, una mattina verso la metà di settembre, si trovò riunita al molo per apprendere la sentenza dal capitano del postale. Vennero a sapere invece che da più di sei settimane quelli di loro che erano di nazionalità inglese, insieme a quelli di nazionalità francese, si trovavano in guerra, in omaggio alla santità dei trattati, con quelli di loro che erano di nazionalità tedesca. Durante quelle sei curiose settimane si erano comportati reciprocamente da amici, mentre, di fatto, erano già nemici.<sup>44</sup>

Sussiste una grossa differenza tra il mondo reale e i rapporti che noi crediamo del mondo; differenza banale, se non fosse che le nostre azioni e le nostre idee acquisiscono senso soltanto in funzione di questa immagine che abbiamo del mondo. Un comportamento acquisisce significato quando c'è una norma generale che indica il contenuto, i passi e i risultati sperati delle mie azioni e c'è una norma quando credo che le cose nel mondo siano disposte in un modo piuttosto che in un altro. Per me ha molto senso collaborare ed essere amico con un altro individuo con cui condivido il lembo di terra in cui vivo e l'intento di sopravvivere in gruppo; forse ha un po' meno senso quando scopro che le nostre rispettive nazioni sono in guerra e i nostri rispettivi fratelli probabilmente si trovano su trincee nemiche.

Quali sono i fattori che condizionano l'immagine che abbiamo del mondo? Per Lippmann certamente sono aleatori: non sono determinati ma dipendono dal caso. Sicuramente gli stimoli che riceviamo dall'ambiente ma anche la struttura del nostro apparato sensoriale e, ancora più importante, le informazioni che scambiamo con i nostri consimili. L'essere umano è l'animale che più di tutti, mediante la comunicazione con i propri simili, amplia l'immagine che ha del mondo che abita. Dall'invenzione della scrittura alla costruzione di un'infrastruttura mediatica globale, l'uomo ha trasmesso informazioni in tutto il mondo e si è posto l'obiettivo di riceverne, rappresentarne e comunicarne il maggior numero possibile. Ciò ha sicuramente reso gli eventi legati al vivere umano come estremamente ordinati, strutturati e significativi ma l'ha al contempo reso la creatura terrestre dal più vistoso impatto ambientale.

Tornando a Lippmann, la prima parte di *Public opinion* è tesa a mostrare quanto l'immagine o informazione che elaboriamo del mondo non è soltanto determinata da fattori fisico-chimici (ad es. gli stimoli ambientali) o biologici (ad es. la costituzione dei nostri organi di senso) ma da qualcosa di *culturale* o, più generalmente, *pratico*. L'immagine che noi abbiamo del mondo dipende da fattori aleatori come il nostro livello di attenzione, le conoscenze che i nostri simili vogliono trasmetterci e quelle che ci tengono nascoste, i comportamenti e i messaggi dei nostri simili che prendiamo sul serio e quelli invece che trascuriamo e associamo a qualcosa di

---

<sup>44</sup> Walter Lippmann, *L'opinione pubblica* (1922), cit., p.5.

analogo e inoltre la volontà di esercitare gli interessi che riconosciamo come nostri.<sup>45</sup> Tutti questi fattori, che è riduttivo definire irrazionali – come la psicologia di alcuni realisti democratici voleva dimostrare con tono un po' paternalistico – ma dipendenti da numerose variabili casuali che condizionano il nostro adattamento all'ambiente, allargano la spaccatura tra il mondo per quello che è e il mondo per come lo riconosciamo e ci riconosciamo in esso.

La brillante analisi epistemologica di Walter Lippmann dimostra da subito le ricadute che ha per la teoria politica:

Il nocciolo della mia tesi è che la democrazia, nella sua forma originaria, non abbia mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno. [...] La mia tesi è che il governo rappresentativo, tanto nella sfera che solitamente vien detta politica che in quella dell'economia, non può funzionare quale che sia la base del sistema elettorale, se non c'è un'organizzazione indipendente di esperti che renda comprensibili i fatti non visti a quelli che devono prendere le decisioni.<sup>46</sup>

Come possiamo immaginare una comunità che adotta delle norme di comportamento condivise quando tra i rapporti che un individuo vede nel suo mondo e quelli invece creduti da un suo simile può darsi una differenza estremamente rilevante, tanto da portarli a scontrarsi l'uno contro l'altro?

La teoria liberale sulla democrazia ha cercato, per Lippmann, di sorpassare questo problema postulando una comune tendenza umana all'armonia sociale e alla realizzazione dell'interesse generale; uno spontaneo affiorare del vero e del giusto dal semplice scambio di conoscenze e risorse. Ciò che il liberalismo dà per scontato è che questa verità e questa giustizia non spuntano come funghi dal cuore di ognuno: un uomo cresciuto da solo in un'isola deserta non penserebbe mai al diritto internazionale o al suffragio universale; non riusciamo nemmeno a immaginare come possa dare senso a tutto ciò. Mentre noi, invece, prendiamo questi concetti e queste regole estremamente sul serio e sacrificiamo immani energie, a volte anche la vita, per garantirle. Dov'è la differenza? Purtroppo è difficile sostenere che il processo di civilizzazione abbia portato alla luce una natura umana intrinsecamente democratica. Se siamo abituati ad adottare il paradigma democratico, le sue regole e le sue istituzioni forse non c'è un profondo motivo da cui possiamo dedurre l'esistenza di un interesse generale nel cuore di ognuno. Forse è semplicemente un dato di fatto: *siamo abituati a farlo*. Questo non vuol dire che non ci siano fattori che condizionano la nostra volontà di credere, di prendere sul serio la nostra immagine

---

<sup>45</sup> *Ivi*, Cap. I-IV, pp.5-sgg.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp.23-24.

del mondo. Ma la fiducia che riponiamo in queste idee non esclude il fatto che questo atteggiamento si basi su un rapporto di fede che ha poco a che fare con quell'autonomia a partire dalla quale il liberalismo vuole fondare un ordine politico.

Faccio un esempio: quante delle idee che abbiamo sui diritti che godiamo possiamo dire siano nate spontaneamente nel nostro cuore? Essi vengono ideati ed entrano in funzione in momenti storici determinati, in primis esperti e istituzioni ne valutano il senso e l'applicabilità e una volta che entrano in vigore, allora posso riconoscere di avere un interesse a esercitare quel particolare diritto.<sup>47</sup> La cosa su cui voglio porre l'attenzione, per ritornare a Lippmann, è la seguente: per iniziare a credere di essere in possesso di un diritto sancito che mi porterà a comportarmi in maniera diversa, dev'essere cambiato materialmente qualcosa nel mio ambiente quotidiano? Dev'essere emersa qualche innata o trascendentale esigenza dal profondo della mia esperienza, o basta che io mi fidi di un'istituzione, del controllo che dice di esercitare sull'ordine delle cose e del privilegio che dice di garantirmi?

Come il politologo newyorkese mostra nel capitolo V di *Public opinion*, seguiamo comportamenti collettivi senza domandarci fino in fondo delle ragioni per cui lo facciamo: lo facciamo basandoci, il più delle volte, sulla fiducia, sulla paura, sul privilegio promesso e altre variabili. Inoltre, dire che una regola è stabilita dalla volontà della maggioranza, come auspicato dalla teoria democratica, nulla mi può garantire sul fatto che è una regola stabilita da me o dal "popolo". Ad esempio, il fatto che in una nazione come l'Italia una riforma costituzionale venga approvata a maggioranza tramite un referendum non vuol dire nulla sul fatto che io, cittadino, l'abbia scritta o meno. I comportamenti collettivi e le regole che guidano la società non sono spiegabili se non facendo riferimento in ultima analisi a qualche rapporto di dipendenza, di fiducia, di privilegio, di forza o di riconoscimento; «una completa indipendenza nell'universo è semplicemente impossibile».<sup>48</sup> Non c'è nessuna immagine del mondo condivisa collettivamente a base delle regole che guidano una comunità e nessuna idea può sorgere da un gruppo, da una collettività o da una massa; «il pensiero è la funzione di un organismo, e una massa non è un organismo».<sup>49</sup>

Allora cos'è questa volontà del popolo, quest'opinione pubblica che i politici dicono muovere le nazioni, promuovere guerre, stabilire la pace e decretare vita e morte? Non risulta essere

---

<sup>47</sup> Con questo non sto tentando di sostenere che nell'uomo manchi a priori un'esigenza normativa. Sto tentando di sostenere che negli Stati di diritto contemporanei l'autonomia che il pubblico ha nell'esercitare lo strumento del diritto è un'autonomia subordinata a quella che il potere politico detiene nel sancirli e nel garantirli.

<sup>48</sup> *Ivi*, p.165.

<sup>49</sup> *Ivi*, p.179.

nient'altro che una congerie di simboli e di slogan che accorpano in maniera oscura le opinioni più disparate. Una serie di discorsi e pratiche al limite tra il politico e il rituale, che definiscono a chi apparteniamo e con chi ci riconosciamo ma non dicono assolutamente nulla né delle idee che elaboriamo nella nostra esperienza, né delle strategie politiche adottate dagli uomini che siedono all'interno delle istituzioni e hanno un controllo privilegiato sul funzionamento della macchina sociale. «Infatti, quando è stata realizzata una coalizione intorno al simbolo, il sentimento confluisce verso il conformismo sotto il simbolo piuttosto che verso il vaglio critico dei provvedimenti».<sup>50</sup> Nient'altro è l'opinione pubblica, un fantasma che oscura e confonde, dirà John Dewey qualche anno dopo, chiosando Lippmann.<sup>51</sup> Un rumore di fondo in cui manipolazione psicologica e acclamazione si inseguono tagliando fuori i temi che hanno reale rilevanza pubblica, sosterrà Jürgen Habermas nel 1962.<sup>52</sup>

### § 2.3 Una scienza delle decisioni

In quest'orizzonte la scienza politica, che si fonda sull'inquadrare ciò che ha rilevanza per il bene pubblico e nel determinare le strategie politiche efficaci per la risoluzione di tali questioni, diventa, nella visione lippmanniana, un sapere indipendente dall'opinione pubblica che circola all'interno della comunità. Questa, persa nel suo *loop* di immagini, simboli, acclamazioni e frustrazioni non riesce a inquadrare i reali rapporti di un mondo in cui il globale e il locale si influenzano reciprocamente; nemmeno riesce a mettere a fuoco l'enorme quantità di informazioni che provengono dalle dinamiche interne ed esterne al gruppo senza contaminarle con qualche interpretazione fortuita, riduttiva e lontana dai fatti.

Il problema dell'informazione necessaria alla decisione politica diventa un problema impossibile da soddisfare mediante la pubblica discussione – di cui l'opinione pubblica è espressione –. Esso richiede l'istituzionalizzazione di un'attività specializzata che si occupi di rappresentare correttamente i fatti, un'attività di *intelligence* che possa dare solide basi a chi prende le decisioni nella *Great Society*, permettendogli di bypassare l'opinione pubblica. Quest'attività di intelligence dovrebbe essere svolta, per Lippmann, da una serie di ufficiali che rivestono un ruolo pubblico. Queste figure vengono selezionate dalla società per svolgere una funzione fondamentale: rappresentare i fatti il più oggettivamente possibile, per garantire una lettura del mondo quanto meno contaminata da fattori casuali e arbitrari. Lippmann immagina una vera e

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p.144.

<sup>51</sup> John Dewey, *op.cit.*, p.98.

<sup>52</sup> Cfr. circa la questione dell'opinione pubblica e della rappresentazione del bene pubblico Jürgen Habermas, *op. cit.*, Cap. VI, pp.209-330.

propria scienza dei fatti e la immagina come antitetica a quella forma di comunicazione che la società industriale, la *Great Society*, usa per ampliare e accordare la propria immagine del mondo: la stampa.

I giornali vengono considerati dai democratici come la panacea dei loro difetti, mentre l'analisi della natura delle notizie e della base economica del giornalismo sembrano dimostrare che i giornali necessariamente e inevitabilmente riflettono – e perciò, in maggiore o minore misura, intensificano – i difetti dell'organizzazione della pubblica opinione.<sup>53</sup>

Per Lippmann esiste una differenza fondamentale tra le notizie e la verità: «La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti». Le notizie, appunto, divulgano i fatti eclatanti, quelli che suscitano lo *human interest* e che coinvolgono; la verità, invece, è la disinteressata ricerca delle condizioni attraverso cui un fenomeno può essere analizzato. C'è una radicale differenza tra il giornalismo di massa e il lavoro di intelligence. Il primo tende a rappresentare fatti sorprendenti per un pubblico di consumatori di informazioni il quale cerca nella stampa una sorta di *entertainment* serio; il secondo non è altro che un costante e meticoloso *report* di fatti al fine di offrire un'analisi sempre più accurata dei rapporti e delle relazioni nei fenomeni sociali e globali.

Walter Lippmann è ben consapevole che la pubblica discussione all'interno della grande società non è tanto alla ricerca del bene pubblico quanto di qualcosa con cui identificarsi e da prendere a cuore, e la stampa risponde a questa esigenza. Entro tali condizioni, il dibattito pubblico conferma la sua incapacità nella guida della decisione politica; per la scienza politica, d'altra parte, diventa necessario costruire su altre basi, che non siano quelle dell'opinione pubblica, le fonti mediante le quali è possibile distinguere tra ciò che ha rilevanza pubblica e ciò che non la ha. Le attività di intelligence possono fornire tale basi.

[Le attività di pura rappresentazione dei fatti *n.d.a.*] capovolgono il processo mediante il quale si costruiscono le opinioni pubbliche interessanti. Invece di presentare un fatto occasionale, un grande schermo di stereotipi e una drammatica identificazione, essi smontano il dramma, spezzano gli stereotipi e offrono agli individui un'immagine dei fatti a loro sconosciuta e impersonale.<sup>54</sup>

Infine, voglio far notare che le posizioni assunte da Lippmann in *Public opinion* non escludono la possibilità, per l'opinione pubblica e la pubblica discussione, di avere un ruolo all'interno dei processi di deliberazione politica; questo tenterà di delineare tre anni dopo in *The*

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p.24.

<sup>54</sup> *Ivi*, p.273.



*phantom public* (1925). In quest'opera Lippmann riconferma l'opinione già esposta precedentemente secondo cui il pubblico non ha una consapevolezza profonda e autonoma dei comportamenti e delle norme che adotta e segue. In fondo, afferma, non si può nemmeno sostenere che sia realistico e auspicabile il fatto che la abbia<sup>55</sup>. Ci sono decisioni che vengono prese da altri, al di fuori del nostro punto di vista. Fintanto che ci rapportiamo ad esse come *outsider*, come il pubblico fa con la gestione del potere politico, possiamo legittimamente dire soltanto se ci riconosciamo o meno con tali decisioni. I motivi di queste, gli scopi e le ragioni, non li possiamo dedurre da alcunché fintanto che restiamo *outsider*. Possiamo soltanto dire se le accettiamo o meno, se le condividiamo o meno, se ci riconosciamo con gli *insider* o con gli *outsider*.

To support the Ins when things are going well; to support the Outs when they seem to be going badly, this [...] is the essence of popular government. Even the most intelligent large public of which we have any experience must determine finally who shall wield the organized power of the state, its army and its police, by a choice between the Ins and Outs. A community where there is no choice does not have popular government. It is subject to some form of dictatorship or it is ruled by the intrigues of the politicians in the lobbies.<sup>56</sup>

Eppure Lippmann ci invita a non sottovalutare la merce politica del riconoscimento. Crede che l'opinione pubblica può dettare i temi di rilevanza pubblica e le strategie politiche è tanto pericoloso quanto ignorare il riconoscimento che da essa proviene. Il fatto che il pubblico si identifichi, riconosca o meno certi leader e certe politiche piuttosto che altri non è nient'altro che un termometro, un *feedback* che ci segnala quanto questi leader e queste politiche possono legittimamente parlare per altri e governare una società. Il giornalista critico dell'opinione pubblica riconosce che una scienza politica che mette al primo posto i fatti deve anche ammettere che ci sono condizioni in cui nessun dato può legittimare fino in fondo le scelte di uno Stato.

In controversies of this kind [...] where the facts are most obscure, where precedents are lacking, where novelty and confusion pervade everything, the public in all its unfitness is compelled to make its most important decisions. The hardest problems are those which institutions cannot handle. They are the public's problems.<sup>57</sup>

Ci sono controversie in cui l'oscurità dei fatti, l'assenza di precedenti, la novità e la confusione impediscono per gli *insiders*, i funzionari e gli uomini delle istituzioni, di confrontare e discriminare le soluzioni migliori per la cosa pubblica. Queste situazioni che le istituzioni non riescono a gestire, rimangono nelle mani del pubblico. Non soltanto è impensabile, per noi eredi

---

<sup>55</sup> Walter Lippmann, *The phantom public*, cit., pp.10-11.

<sup>56</sup> *Ivi*, p.116.

<sup>57</sup> *Ivi*, p.121.



dello Stato di diritto, pensare che un'esclusione totale della sfera pubblica e della pubblica discussione possa migliorare la decisione politica; per di più Lippmann ci mostra, tre anni dopo la sua opera più celebre, che ci sono problemi che soltanto gli *outsider* riescono a mettere a fuoco. Forse, su quest'ultimo tema, Dewey e Lippmann avrebbero potuto trovare un terreno comune su cui combattere fianco a fianco.<sup>58</sup>

---

<sup>58</sup> Cfr. Per quanto riguarda l'evidenziazione di una linea di continuità tra l'opera di Walter Lippmann e quella di John Dewey; più precisamente sull'ipotesi per cui Dewey possa fondare sulle basi di un'ontologia sociale l'intuizione generale di Lippmann circa l'esistenza di problemi *del* pubblico: Noortje Marres, *The Issues Deserve More Credit: Pragmatist Contributions to the Study of Public Involvement in Controversy*, «Social studies of Science», Vol.37, No.5, Sage Publications, Ltd., Ottobre 2007, pp. 765-770.

### 3. IL PUBBLICO E I SUOI PROBLEMI

#### § 3.1 La politica e i suoi moventi

Nell'introduzione ho brevemente presentato John Dewey e "The Public and its problems", il saggio del 1927 in cui dà forma alla sua filosofia politica e si riallaccia al dibattito sulla democrazia contemporanea. È ora di prendere in mano quest'ultimo lavoro per vedere come colui che è stato definito il *vate* del liberalismo contemporaneo muova le sue idee e i suoi strumenti teorici in difesa di quella che Lippmann qualche anno prima aveva definito come un fantasma: la sfera pubblica. Nelle prime pagine del saggio del 1927, John Dewey porta al lettore un quesito. Egli parte dall'opinione che la storia delle dottrine politiche fino ad adesso abbia completamente perso di vista il suo obiettivo, quindi fa una domanda per sparigliare le carte e reimpostare i termini della discussione. Questa domanda è la seguente: che tipo di fatto sono i fenomeni sociali?

Dewey ci fa notare una cosa: dalla semplice proposizione «Il governo del premier Tizio ha varato il decreto x» la mia comprensione dell'evento politico non è aumentata di un'acca. I dati di fatto in politica lasciano il tempo che trovano: spesso non si è capaci di inferire alcuna decisione, alcuna linea strategica dai dati che caratterizzano un fenomeno sociale, se non si ha prima qualche idea pregressa sugli interessi e le aspettative in gioco. Gli eventi politici e sociali sono guidati da intenzioni e in funzione di queste vanno letti.

I fatti politici sono inseparabili dal desiderio e dal giudizio umano. Si muti la valutazione data dagli uomini al merito delle istituzioni e delle forme politiche esistenti e anche queste più o meno muteranno. [...]

Il prestigio delle scienze matematiche e fisiche è notevole ed è bene che lo sia. Ma nessuna metodologia riuscirà ad eliminare la differenza che passa fra fatti che sono quello che sono indipendentemente dal desiderio e dallo sforzo umano, e fatti che sono in una certa misura quello che sono in virtù di un interesse e di tale scopo. Quanto più è sincero il nostro appellarci ai fatti, tanto più è importante distinguere fra fatti che condizionano l'attività umana e fatti che dall'attività umana sono condizionati.<sup>59</sup>

La maggior parte degli eventi sono in misura preponderante dipendenti dalla *natura* delle cose, ma ci sono eventi che non hanno significato se in essi non scorgiamo delle relazioni *intenzionali*; l'agire sociale è uno di questi. Quindi, come posso pensare il pubblico, il privato, lo Stato e il popolo come dei fatti? Nessuno Stato è *lo* Stato, nessun pubblico è *il* pubblico; la questione è anche *de jure* e non semplicemente *de facto*, riguarda non soltanto un essere ma soprattutto un *dover* essere. Soltanto nelle mire, nell'interesse che l'uomo esercita nei confronti del suo mondo,

---

<sup>59</sup> John Dewey, *op. cit.*, pp.3-4.

posso trovare la ragione di questi significati dell'agire sociale e definire legittimamente qualcosa come pubblico, Stato o popolo.

Molti animali vivono in gruppi, anche parecchio organizzati; eppure solo l'uomo è un *animale politico*, che si organizza politicamente *secondo intenzioni*. Da ciò potremmo dedurre che i fattori determinanti della politica e dei concetti all'interno della sua costellazione sono iscritti nel genoma di *homo sapiens*? John Dewey nega che per spiegare la politica sia necessario dimostrare qualche principio casuale o qualche allegoria trascendentale. Questi significati dell'agire sociale potrebbero anche essere iscritti nel genoma umano o fare capo a uno spirito umano intrinsecamente politico ma tutto ciò non direbbe nulla su che cosa questi significati siano. Essi non sono nient'altro che conseguenza intenzionale dell'agire umano e di come questo si organizza.

L'idea politica del pubblico, ad esempio, è intimamente connessa con i modi in cui si struttura l'agire umano. Un pubblico nasce quando gli individui si organizzano per prendere posizione e controllare quelle conseguenze dell'azione sociale che non ricadono semplicemente sugli attori presi come privati ma anche su terzi esterni alla *transaction*, all'azione associata. L'uomo ha interesse non soltanto alle modalità dell'agire in sé, ma anche alle conseguenze delle azioni sue e degli altri. Avere interesse per tali conseguenze non vuol dire soltanto osservarle e ripeterle ma anche volerle controllare, modificare. La categoria del pubblico nasce quando gli individui hanno interesse a controllare le conseguenze dell'azione associata. Per far ciò essi si organizzano per mezzo di arbitri terzi, i pubblici ufficiali e le istituzioni, che interpretano e mettono in atto l'interesse pubblico. Quest'organizzazione politica dell'agire sociale, legata all'interesse pubblico di controllo non è nient'altro che lo Stato. Un gruppo di individui il cui agire è organizzato politicamente prende il nome di popolo. Il pubblico, il privato, lo Stato e il popolo, anche se legati all'agire sociale, non sono delle cose o dei fattori; nella visione di Dewey sembrano più dei criteri *ermeneutici*, dei concetti mediante i quali interpretare l'orientamento e gli intenti che guidano il comportamento associato e i modi in cui appare. Tra questi quello che riguarda la formazione dell'interesse pubblico appare come il più fondamentale, il più originario.<sup>60</sup> Analizzeremo meglio questo punto più avanti.

La politica non è questione soltanto di scienza e di dati; essa è soprattutto questione di motivi che contraddistinguono le modalità con cui agiamo per gli oggetti che ci interessano e i risultati che vogliamo ottenere. John Dewey dedica la prima parte del saggio a questa sua spiegazione della politica e delle sue idee perché vuole mettere bene in chiaro i caratteri di ciò di

---

<sup>60</sup> Cfr. *Ivi*, Cap I, pp. 1-27

cui sta parlando: quando parla di un fenomeno sociale come quello della formazione di un pubblico che pone in essere delle questioni politiche e si organizza per controllarle, esso non sta soltanto discutendo dell'apparizione di un qualcosa ma anche delle ragioni della sua apparizione. Ugualmente, quando discutiamo della crisi della sfera pubblica, dobbiamo tenere in mente che questa non è qualcosa che, come un fenomeno naturale, semplicemente appare e scompare per via di alcune leggi e variabili determinanti; ci sono motivi che la pongono in essere e conseguenze che riguardano le azioni guidate da tali motivi.

### §3.1 *Un movente inconsistente?*

Il problema del pubblico è che tale motivo significativo, tale idea – se vogliamo – non si dà più in modo coerente nella pratica. Nel quadro generale della Great Society di cui abbiamo ben discusso nel capitolo I,<sup>61</sup> c'è una sfasatura fra ciò che viene riconosciuto di rilevanza pubblica dall'agire sociale e le effettive conseguenze e regolazioni del comportamento collettivo. È difficile per la pubblica discussione mettere a fuoco ciò che ha peso per il bene comune, e quando ciò viene focalizzato non sempre si giunge automaticamente a realizzare una strategia politica coerente, capace di risolvere definitivamente la problematica. Allo stesso tempo le decisioni politiche, per la natura complessa che devono assumere, trovano preclusa la possibilità di soddisfare ogni prospettiva proveniente dal pubblico mediante dei semplici *portavoce* del popolo in cui questo s'identifica. Di fatti, nella società industriale, l'attuazione di una linea politica avviene sempre più diretta da riflessioni tecniche e specifiche su come realizzare momentanei accordi tra i gruppi di interessi più forti nella società.

Gli sviluppi dell'industria e del commercio hanno creato tali complicazioni che un criterio di giudizio netto, applicabile a tutti i casi, diventa praticamente impossibile. La foresta non lascia vedere gli alberi, e questi non lasciano vedere la foresta.

[...] Queste considerazioni servono a spiegare le ragioni per le quali si apprezza sempre meno il meccanismo dell'azione politica democratica, mentre si apprezza sempre di più la necessità di ricorrere ad amministratori esperti. [...] A prescindere dalle società anonime, che hanno un interesse diretto in questo problema, e da alcuni ingegneri, quanti cittadini possiedono i dati necessari o la capacità di procurarsi e di valutare gli elementi da considerare per una soluzione?<sup>62</sup>

La democrazia liberale, nata per Dewey dall'esigenza di difendere individui emancipati dai giochi di una società arbitraria, è la forma di Stato le cui istituzioni più si sono premurate di assicurare la non ingerenza di interessi parziali e privati all'interno del processo decisionale

---

<sup>61</sup> Cfr. *infra* pp.9-18.

<sup>62</sup> John Dewey, *op. cit.*, pp. 105, 107.

politico, per far prevalere ciò che fosse realmente pubblico, mediante la fondazione del potere sulla base della discussione tra quanti più attori sociali possibili. Questa stessa forma di Stato è però, nell'epoca dell'industrializzazione, in balia di una logica perversa, che non è più quella proveniente da una coscienza diffusa, liberamente comunicata e discussa dell'importanza di determinate azioni collettive e della loro regolazione, ma piuttosto una logica del compromesso ragionato in privato tra due attori economici. I governi e i centri di decisione politici scambiano le ingiunzioni, le possibilità e gli incentivi da attribuire a determinati comportamenti collettivi in segretezza, senza che sia totalmente disponibile all'interno della società una consapevolezza di ciò che ha ricadute per tutti e non per singoli gruppi. Perciò Dewey arriva a sostenere come ciò che caratterizza la democrazia delle società industrializzate non sia una scomparsa ma un *eccesso* di pubblico, un eccesso di reclami parziali, un eccesso di volontà di controllo a cui è preclusa ogni sintesi unitaria coerente.

Ciò non significa che non vi sia nessun pubblico, nessun gruppo importante di persone aventi un interesse comune verso le conseguenze delle transazioni sociali. Esiste troppo pubblico, un pubblico eccessivamente diffuso e disperso e di composizione troppo intricata. Ed esistono anche troppi pubblici, in quanto le azioni aggregate che hanno conseguenze indirette gravi e durevoli sono molteplici oltre ogni segno ed ognuna di esse s'incrocia con le altre, generando un interesse in uno specifico gruppo di persone, e poco ci resta a tenere insieme questi diversi pubblici in un tutto integrato.<sup>63</sup>

In questo senso, per Dewey, la Great Society non è ancora una *grande comunità*. Società e comunità non sono sinonimi, e un ponte dev'essere gettato tra le due. « Chiunque contempli anche parzialmente tale situazione capisca che cosa sia questa grande Società: è una società che esiste, ma che non è integrata».<sup>64</sup>

Fintanto che con la parola *democrazia* viene indicato un corpus di istituzioni esistenti all'interno di una società, questa democrazia ha poco a che fare con la comunità. Sembra difficile sostenere innocentemente che i mali della democrazia si curino con più democrazia. Tuttavia, per Dewey, democrazia rimane la soluzione perché è molto più di questo: democrazia, in quanto *sentimento* di partecipazione, libertà e responsabilità nei confronti di un progetto di vita collettivo, è l'*ideale* della vita comunitaria.

Dal punto di vista dell'individuo, essa consiste nell'avere una parte responsabile secondo le capacità, alla formazione e alla direzione dell'attività dei gruppi ai quali si appartiene, e nel partecipare, secondo il bisogno, ai valori che il gruppo difende. Dal punto di vista dei gruppi,

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p.108.

<sup>64</sup> *Ivi*, p.101.

essa esige la liberazione delle energie potenziali dei componenti un gruppo in armonia con gl'interessi e i beni che sono comuni.<sup>65</sup>

Essa non è un dato di fatto ma una tensione normativa, un modo di prendere posizione circa l'agire collettivo in cui siamo immersi fin dalla nascita per organizzarlo e strutturarlo. Lo strumento mediante il quale si concretizza quest'ideale è la *comunicazione*. Comunicando facciamo sì che altri individui pongano congiuntamente attenzione ai nostri oggetti di interesse e i segni che ci scambiamo in questi atti diventano indici di una presa di posizione riguardo tali oggetti d'interesse che gli altri possono riconoscere, condividere e adottare.

Per quanto organica sia l'origine delle associazioni umane e per quanto stringente il meccanismo, esse si trasformano tuttavia in società, in un senso umano, solo quando le loro conseguenze, essendo note, siano stimolate e ricercate. [...] Le azioni reciproche, le transazioni avvengono *de facto* e l'interdipendenza ne consegue come risultato. Ma il partecipare alle attività e il condividere i risultati rappresentano fini ulteriori. Ed essi richiedono, pregiudizialmente, comunicazione. [...]

Solo nel caso in cui si rappresentino le attività e il loro effetti con *segni* o con *simboli*, è possibile contemplare questo processo dall'esterno, sospenderlo per osservarlo e valutarlo, e infine regolarlo. [...] I simboli, a loro volta, dipendono dalla comunicazione delle idee, [...] servendosi di segni è possibile condividere significati. Bisogni e impulsi vengono così collegati a significati comuni e si trasformano in tal modo in desideri e in propositi; questi, a loro volta, implicando un senso comune o reciprocamente inteso, forniscono nuovi legami, trasformando un'attività congiunta in una comunità d'interessi e di sforzi. Si viene così a generare quella che può definirsi metaforicamente una volontà generale e una coscienza sociale, ossia un desiderio e una scelta, espressi da individui, a favore di attività che, per mezzo di simboli, sono suscettibili di comunicarsi e consentono la partecipazione di tutti gl'interessati.<sup>66</sup>

Come la comunicazione arricchisce l'organizzazione dell'agire collettivo con nuovi paradigmi di comportamento, così la tensione democratica arricchisce l'organizzazione di un progetto di vita comunitario mediante la pubblica discussione e deliberazione. Quella che chiamiamo democrazia non è soltanto una serie di avvenimenti empirici e aleatori legati alla nascita, alla rivoluzione e alla scomparsa di determinate istituzioni e macchine amministrative. Essa è una tensione all'organizzazione della cooperazione sociale che trae linfa da due fenomeni originari per gli esseri umani: la comunicazione e la formazione di una coscienza sociale del mondo e di come reagire a esso. Come sostiene già nell'opera del 1922, *Human nature and conduct*, la deliberazione collettiva, caratteristica dei processi di decisione democratici, agisce «by fostering those impulses and habits which experience has shown to make us sensitive, generous,

---

<sup>65</sup> *Ivi*, p.116.

<sup>66</sup> *Ivi*, p.119-120.

imaginative, impartial in perceiving the tendency of our inchoate dawning activities»<sup>67</sup>, rafforzando in noi quegli impulsi e quelle abitudini che l'esperienza ha dimostrato renderci sensibili, generosi, fantasiosi, e imparziali.

### § 3.3 Comunicazione e comunità

Il problema dovuto al fatto che mediante pubblica discussione sembra impossibile assumere una presa di posizione normativa coerente da parte di una comunità non è segno del fatto che la democrazia è un ideale irrealizzabile o un movente inconsistente, ma piuttosto che la Great Society è di fronte a un problema di natura morale: l'incapacità di tematizzare in maniera collettiva e soddisfacente i fenomeni legati all'agire associato. Diversamente da Lippmann - e qui si apre il dibattito con il realismo e l'elitismo di alcuni politologi americani -, la pubblicità dei fatti legati all'agire sociale, una loro rappresentazione oggettiva in funzione della pubblica discussione, non deve essere semplicemente il risultato dell'azione di alcune istituzioni adibite a tale compito ma la base del funzionamento e dell'organizzazione della cooperazione sociale. «The enlightenment of public opinion»<sup>68</sup> diventa la parola d'ordine di una riforma *morale*, prima che istituzionale, della società.

Le scuole possono supporre che una cosa si conosca quando sia stata scoperta. Il mio vecchio amico si rendeva conto che una cosa si conosce pienamente solo quando sia stata resa pubblica, quando la sua conoscenza sia condivisa, quando essa sia socialmente accessibile [...] perché solo mediante la sua distribuzione, tale conoscenza può affermarsi o essere messa alla prova.<sup>69</sup>

Il problema del pubblico è la persistenza di idee, più specificatamente di *habitus* comportamentali inadatti alle condizioni di vita contemporanee. Il problema non sta tanto nel fatto che il pubblico è irrazionale, come sostengono i realisti democratici, né piuttosto che intervengono per necessità fattori aleatori nelle loro attitudini nei confronti del mondo, come pensa Lippmann. Il problema sta nel fatto che le abitudini con cui si muovono nel mondo, tendono a interpretarlo e a prendere posizione circa il loro coinvolgimento sono totalmente *inadatte* per costruire una grande comunità che risponda ai ritmi della società industriale. «La capacità e l'abilità operano entro una cornice che non abbiamo creato e che non comprendiamo»<sup>70</sup>. Il fatto

---

<sup>67</sup> John Dewey, *Human Nature and Conduct: an Introduction to Social Psychology* (1922) in Id., *The Middle Works, Volume 14: 1922*, a cura di Jo Ann Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 2008, p.144; citato in Robert B. Westbrook, *John Dewey and American Democracy*, cit., p.293.

<sup>68</sup> John Dewey, *Public opinion, by Walter Lippmann*, cit., in Id., *The Middle Works of John Dewey, Volume 13, 1899 - 1924: Journal Articles, Essays, and Miscellany Published in the 1921-1922 Period*, cit., p.344.

<sup>69</sup> John Dewey, *Comunità e potere* (1927), cit., p.138.

<sup>70</sup> John Dewey, *op.cit.*, p.130.

profondo è proprio l'abitudine. Ma bisogna tenere conto che l'abitudine, come forma di adattamento, può evolvere. «Tutto quello che è specificamente umano s'impara»<sup>71</sup>: il comportamento umano e sociale ha dei limiti – ovviamente – ma è flessibile.

Questi limiti hanno mutato d'aspetto innumerevoli volte nel corso dell'evoluzione di *homo sapiens*, questo è l'assunto antropologico di John Dewey che fa da contraltare a quello più pessimista di Walter Lippmann<sup>72</sup>. La comunicazione simbolica è lo strumento mediante il quale gli uomini ragionano insieme sui loro oggetti d'interesse e concertano criteri di rilevanza circa le cose che accadono intorno a loro grazie a informazioni che ampliano la *nicchia ecologica* individuale, l'ambiente circostante del singolo. Ogni messaggio che costruisce un nuovo *pathway*, un nuovo tracciato entro l'immagine del mondo che l'individuo elabora di per sé, è un evento capace di creare possibilità d'azione inedite, e quindi capace di interrompere ogni sequenza lineare di sviluppo per l'uomo. La forma di vita umana è quella che sulla terra tutt'ora dimostra il maggior grado di complessità e di articolazione proprio in virtù di come l'uomo è capace di *apprendere*, dalle informazioni che scambia coi suoi consimili, nuovi modi per dare forma ai suoi comportamenti e per ottenere determinate conseguenze.

Riprendendo la metafora che abbiamo usato parlando di Lippmann<sup>73</sup>, non c'è nessun diritto internazionale inscritto nel genoma o nello spirito umano. Questo strumento giuridico tuttavia non è sorto casualmente: esso è conseguenza di una diffusione di idee, del genio di pochi, forse, ma soprattutto dell'impegno di molti nel discutere collettivamente di come organizzare la vita di una collettività, secondo sentieri di azione e norme di comportamento che non derivino direttamente dalla tradizione politica di qualche nazione e che allo stesso tempo possano raggiungere obiettivi a cui nessuna norma nazionale abbia mai condotto.

L'ordinamento politico della cooperazione sociale non è soltanto qualcosa che viene deciso da pochi, ma soprattutto qualcosa che non può essere considerato indipendente dal tipo, dal livello e dalla qualità delle informazioni scambiate all'interno di un gruppo di individui. L'istruzione, la libertà di ricerca, di stampa, di pubblicazione, di critica, la divulgazione delle conoscenze scientifiche e la loro disseminazione all'interno delle comunità non sono soltanto obiettivi di qualche linea politica di cui esperti devono escogitare i finanziamenti e le ricadute sociali in termini di crescita. Essi sono dei *fatti sociali* che accelerano, in maniera discontinua, lo sviluppo delle capacità umane e hanno storicamente portato a esiti sorprendenti – nel bene e nel male –.

---

<sup>71</sup> *Ivi*, p.121.

<sup>72</sup> Cfr. *infra* p.21.

<sup>73</sup> Cfr. *Infra* p.25.



Quando si consente infatti ai fattori economici di agire liberamente, secondo la legge fisica ad essi intrinseca, o modificata solo di quel tanto che lo comporta una trasmissione irregolare e fortuita ai membri della comunità della conoscenza, dell'abilità e della tecnica accumulata dalla stessa comunità, si ha un certo risultato; mentre se ne ha invece un altro quando la conoscenza delle conseguenze sia equamente diffusa e quando l'azione stessa sia animata da un senso vivo e informato dell'interesse comune.<sup>74</sup>

Trasferire, per questo fatto, le responsabilità decisionali che normalmente spettano alla sfera pubblica a un'élite di ufficiali che detiene una rappresentazione distaccata e imparziale dei fatti non è la soluzione capace di risolvere definitivamente le *empasse* di questa società "disadattata". Al di là del fatto che un monopolio di conoscenze rilevanti per la cosa pubblica detenuto da parte di una ristretta cerchia di persone può offrire il destro a individui dotati di mire autoritarie, per Dewey il problema sta nel fatto che, in fondo, nessun potere può controllare dall'alto efficacemente l'azione associata né trasformare o rendere irrilevanti gli *habitus* del pubblico. Solo la diffusa consapevolezza che il pubblico detiene delle conseguenze delle proprie abitudini cognitive e comportamentali può spingerlo ad adottare nuovi paradigmi e nuovi modi di esistere e rapportarsi gli uni agli altri.

Riconoscere che certe decisioni devono essere per necessità accentrate in mano a una ristretta classe di esperti non oscura il fatto che se i componenti del pubblico non riescono a integrare le loro opinioni in un progetto politico coerente a causa di predisposizioni comportamentali scarsamente efficaci, tutto ciò è un problema culturale e morale che non può essere risolto attraverso nuovi equilibri di potere, o men che meno ignorato. I criteri di rilevanza culturali che i gruppi di individui ereditano e mediante i quali agiscono si formano e si trasformano esclusivamente in virtù di un fatto: in virtù della comunicazione e della conoscenza diffusa che circola all'interno di un gruppo che agisce collettivamente.

L'efficienza dello spirito dipende dall'educazione che le condizioni sociali promuovono. Come le facoltà e le conoscenze specializzate del passato sono incarnate in strumenti, utensili, apparecchi e processi tecnici che possono ora essere utilizzati con intelligenza da chi non avrebbe avuto tanta intelligenza per produrli, così pure avverrà quando sarà un pubblico informato ad applicarsi alle questioni sociali.

La cosa importante è sempre il livello d'azione raggiunto dall'intelligenza *costituita*. [...] Le capacità sono limitate dagli oggetti e dagli strumenti di cui si dispone. Esse dipendono ancora maggiormente dalle abitudini dominanti in fatto di attenzione e d'interesse[...]. Una coscienza delle questioni sociali più sveglia, una maggiore informazione, miglior luce d'intelligenza, non perfezionerebbero le doti naturali di una iota, ma eleverebbero il livello sul quale opera l'intelligenza di tutti.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> John Dewey, *op. cit.*, p.123.

<sup>75</sup> *Ivi*, p.163-164.

In questo senso il governo popolare viene riabilitato da Dewey come la forma di governo dal maggior valore educativo. Al di là del conformismo, delle correnti gregarie e della parzialità che in esso imperversa, il governo popolare si basa sulla pubblicità, l'interlocuzione chiara tra attori decisionali e pubblico, e la pubblica discussione, la tematizzazione e la riflessione critica circa l'azione di governo e le questioni sociali; questi fattori sono gli unici per Dewey che assicurano la subordinazione dell'azione politica alla salvaguardia dell'autentico interesse delle forze in gioco nella società.

Come principio, il principio del governo di maggioranza è così insensato come lo pretendono i suoi detrattori. Ma non è mai puramente e semplicemente governo di maggioranza. [...] «La cosa più importante è il come una maggioranza diventa tale»: ossia i dibattiti che precedono la votazione, la modifica di un indirizzo per venire incontro alle opinioni delle minoranze, la relativa soddisfazione concessa alle minoranze che, avendo la possibilità di diventare anch'esse maggioranza, potranno diventarlo la volta successiva. [...] Nessun governo di esperti, nel quale le masse non abbiano la possibilità d'informare gli esperti in merito alle loro esigenze, può essere altro che un'oligarchia diretta nell'interesse dei pochi.<sup>76</sup>

Una discussione pubblica, e quindi libera e responsabile tra quanti più attori sociali possibili non è soltanto l'antidoto contro ogni autoritarismo ma l'unica vera matrice di progresso. «L'esigenza essenziale, in altri termini, è il miglioramento dei metodi e delle condizioni del dibattito, della discussione e della persuasione. È questo il problema del pubblico»<sup>77</sup>.

La complessità non è un'esigenza insoddisfabile che la società contemporanea ci pone d'avanti e che va delegata a funzionari specializzati, come i critici della democrazia pensano. Essa è piuttosto una sfida che costantemente dobbiamo rinnovare per ripensare il nostro rapporto col mondo in altri termini e per guadagnare nuovamente la nostra autonomia. La ricostruzione del pubblico è parte di tale sfida e in quanto tale non può essere ignorata. L'educazione, la libera comunicazione di idee e opinioni, la lotta alla segretezza, l'aumento della partecipazione e della discussione critica sono alcuni dei mezzi mediante i quali, secondo John Dewey, possiamo rispondere a questa sfida, mediante i quali possiamo sperimentare un progresso della società che si riscontri empiricamente e non stia scritto in nessuna formula magica. Solo un aumentato impegno nel prendere sul serio qualsiasi voce e qualsiasi opinione, nel sentirsi responsabili e partecipi del destino del gruppo e delle decisioni che lo guidano, solo ciò può aumentare la capacità che ha la società di far fronte alle esigenze più imprevedibili e può renderla non soltanto uno spazio che produce benessere e che soddisfa, ma uno spazio inclusivo che faccia sentire gli individui significativi.

---

<sup>76</sup> *Ivi*, p.162.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

## 4. COMUNICAZIONE, SCIENZA, DEMOCRAZIA

### § 4.1 Un dibattito paradigmatico

Abbiamo cercato di descrivere il più concisamente possibile i punti salienti del cosiddetto dibattito Lippmann-Dewey, che è in realtà un confronto implicito tra due autori che nei fatti non si citano quasi mai nelle loro opere e quando lo fanno sono tutt'altro che motivati da uno spirito di confutazione.<sup>78</sup> Il fatto è che Walter Lippmann e John Dewey portano avanti, quasi negli stessi anni, una critica delle trasformazioni sociali della sfera pubblica che si distingue immancabilmente dai discorsi in voga tra i coevi scienziati politici americani proprio per il loro farsi arma non soltanto di un'analisi storica e di una congerie di teorie socio-psicologiche ma di alcune importanti idee filosofiche. E le caratteristiche delle idee che guidano in un caso Lippmann e nell'altro Dewey è che queste sono diverse e indipendenti ma complementari: la forma specifica che ciascuna di esse assume sviluppa conseguenze teoriche che sono oggetto d'argomento di un'idea opposta, la quale sostiene qualcosa da tutt'altre premesse. Mi impegno a chiarire il senso di quest'assunzione. La mia tesi è che la vera dialettica tra Walter Lippmann e John Dewey non sia nei libri ma nelle idee.

Ho individuato tre argomenti in cui le premesse filosofiche dei due autori instanziano opinioni contrapposte, direi complementari. Credo che in questi argomenti il confronto culmini e il pubblico di lettori è in ultima analisi costretto a scegliere se patteggiare con il politologo newyorkese o con il filosofo liberale. Patteggiare, decidere autonomamente se identificarsi con un'istanza piuttosto che con un'altra, credo che questa sia l'essenza di un dibattito e ciò che attrae di quello tra Lippmann e Dewey. Certo, si può sempre analizzare in maniera distaccata i due quadri generali che gli autori rispettivamente delineano e considerarli entrambi validi, ma forse così non si stanno prendendo sul serio le conseguenze di certe idee.

Il primo e principale argomento in cui le premesse filosofiche di Walter Lippmann e di John Dewey sono complementari è quello che riguarda la conoscenza come risultato della comunicazione di informazione. Non è difficile trovare nei libri di Lippmann e Dewey passi che confermino alcune visioni condivise circa l'argomento della conoscenza. L'apprendere ne è considerato di buon grado da entrambi come il fulcro. Nella conoscenza umana non sono tanto rilevanti le categorie a-priori della cognizione (premesse che ci siano) quanto il modo in cui, nell'esperienza, associamo tra di loro diversi *pattern*, diversi modelli dei fenomeni ambientali.

---

<sup>78</sup> Cfr. per una citazione diretta di John Dewey nei lavori del giornalista newyorkese: Walter Lippmann, *L'opinione pubblica* (1922), cit., p.62; per la ripresa della critica lippmanniana della sfera pubblica all'interno dei lavori di Dewey: John Dewey, *Comunità e potere* (1927), cit. pp.92 n., 124.

Quest'opinione, sostenuta sia da Lippmann che da Dewey, deriva sicuramente dalla loro conoscenza della psicologia empirista americana di fine '800, di William James e delle teorie sul condizionamento classico. Riguardo l'apprendimento negli esseri umani, un ruolo essenziale lo riveste la comunicazione di informazioni tra consimili. Abbiamo visto come per Lippmann sia importante il considerare con fiducia o sfiducia le informazioni che riceviamo dal prossimo per guidarci verso certi comportamenti piuttosto che altri. Allo stesso modo Dewey ci insegna come la comunicazione simbolica crei interessi comuni e permetta una progettazione collaborativa di norme e forme di risposta agli stimoli. Ciò che pone su due versanti opposti i due autori è ciò che credono implichi la comunicazione, ciò che ritengono possibile per questa.

Se passiamo per i capitoli II e III di *Public opinion*, quelli dedicati ai limiti dell'opinione e agli stereotipi, ciò che ci salta subito all'attenzione è come Lippmann insista in ogni punto sulle maniere in cui la trasmissione di informazioni nella società di massa implichi quelle zone grigie in cui certa informazione viene tagliata fuori dai canali di trasmissione e viene commista a informazioni aleatorie capaci di cambiare drasticamente il significato del messaggio. Qualcosa di simile a quello che avviene nel gioco d'infanzia "telefono senza fili", solo con l'accortezza dell'autore di considerare all'interno di questo fenomeno come causali e determinanti due fattori non irrilevanti nel secolo XX: la segretezza (o peggio la censura) e la menzogna (o peggio la propaganda).

I nostri accessi al mondo, dice Lippmann, sono costantemente tagliati e manipolati proprio dai mezzi che ci riportano informazioni sul mondo. Che ciò avvenga intenzionalmente o meno, che qualcuno ci voglia tenere coscientemente all'oscuro di qualcosa o sia frutto soltanto dei limiti della nostra comprensione, ciò non cambia il fatto che non possiamo prevedere aprioristicamente quale immagine gli individui si formino del mondo là fuori. Questi mezzi che ci riportano informazioni sono i messaggi e questi messaggi non coinvolgono soltanto quelli verbali, che ci scambiamo col nostro vicino o che ci somministra la radio, ma anche i messaggi che i nostri organi di senso ricevono dall'ambiente e inviano ai centri della cognizione. La critica di Lippmann alle condizioni sociali dell'opinione, agli stereotipi e all'interesse selettivo ci suggerisce come in ogni caso, anche quello di una semplice percezione, non possiamo prevedere apriori quale immagine gli individui si formino del mondo esterno, mentre resta la forte probabilità, in termini specifici, che non si abbia accesso a tutta l'informazione contenuta nella sorgente originaria del messaggio. Fraintendiamo, ricontestualizziamo. La comunicazione nelle società umane è un fenomeno *irreversibile* che crea compromissione e commistione d'informazione.

Cerco di sostenere, seppure con le dovute cautele, che Lippmann abbia formulato nella teoria della comunicazione e della cognizione umana un'idea molto simile a quella dell'entropia per come è definita dal secondo principio della termodinamica. Non ho né lo spazio né la competenza per analizzare nello specifico le implicazioni scientifiche che sorgono dal secondo principio della termodinamica, e non voglio nemmeno assumere che Lippmann compia una presunta traduzione sociologica di una spiegazione fisica. Ciò che intendo fare è soltanto usare l'entropia, in quanto indice di una trasformazione irreversibile nei fenomeni fisici, come *metafora* della premessa filosofica con cui Lippmann guarda alla comunicazione in quanto processo altrettanto irreversibile. Come in un sistema fisico isolato la quantità di energia disponibile per il lavoro può essere dissipata sotto forma di calore ma mai acquistata, così in una catena di comunicazione simbolica l'informazione portata da un messaggio tende a perdere la sua struttura originaria, «viene fermata [...] in piccoli gorghi di fraintendimento dove viene a tingersi di pregiudizi e di analogie assurde». <sup>79</sup>

È stato provato che il concetto di informazione è soggetto a una legge analoga [quella dell'entropia *n.d.a.*] e cioè che un messaggio, nel corso della trasmissione, può perdere spontaneamente il suo ordine, ma non può mai acquistarlo. Per esempio, se in una conversazione telefonica si parla mentre interferiscono forti disturbi di linea, così da causare una considerevole perdita di energia nel messaggio principale, la persona che riceve dall'altro capo dell'apparecchio può non intendere alcune delle parole che sono state dette e dovrà quindi ricostruirle sulla base del significato del contesto. <sup>80</sup>

Cito uno dei passi più belli di *Public opinion* perché voglio mostrare come questo problema teorico della perdita d'informazione nella trasmissione e ricezione dei messaggi sia drammaticamente sentito da Walter Lippmann e in parte guidi la sua esigenza di riforma delle istituzioni adibite al dibattito pubblico.

La vita del cittadino difetta di solitudine, silenzio, scioltezza. [...] Nella moderna civiltà industriale il pensiero procede in un bagno di rumore. [...] Il popolo sovrano decide questioni di vita e di morte e di felicità in condizioni nelle quali sia l'esperienza che l'esperimento dimostrano che il pensiero è molto difficile. [...]

In mezzo a quel caos che abbiamo la civetteria di chiamare civiltà, il cittadino conduce nelle peggiori condizioni possibili la pericolosa impresa di governarsi, [...] Finché molte occupazioni continueranno ad essere una *routine* senza fine, e, per l'operaio, senza scopo, una sorta di automatismo che impegna un solo gruppo di muscoli in un solo monotono schema di attività, la vita intera dell'individuo tenderà ad un automatismo in cui nessuna cosa, salvo che sia preannunciata da un colpo di tuono, è destinata ad essere distinta da tutto il resto. <sup>81</sup>

---

<sup>79</sup> Walter Lippmann, *L'opinione pubblica* (1922), cit., p.57.

<sup>80</sup> Norbert Wiener, *Introduzione alla cibernetica, l'uso umano degli esseri umani* (1950), trad. it. di Dario Persiani, Torino: Bollati Boringhieri, 2012, pp. 21-22.

<sup>81</sup> Walter Lippmann, *op. cit.*, pp.55-56.

Una società che mira a essere costantemente attraversata da messaggi senza porsi il problema della loro ricezione diventa una società incapace di distinguere e di porre attenzione.

John Dewey, come abbiamo visto, quando parla del processo di comunicazione simbolica lo fa dandogli tutta un'altra connotazione. Questo processo irreversibile del comunicare è visto da Dewey come un processo dinamico che porta gli individui a sviluppare forme di cognizione e di comportamento in maniera *non lineare*: ciò significa che frutto della comunicazione è l'emergere di nuove procedure di azione qualitativamente diverse da quelle che le hanno precedute, imprevedibili e nettamente discontinue. L'irreversibilità del comunicare è colta da Dewey nel suo rapporto con l'emersione di comportamenti *complessi*, come quelli caratterizzanti la forma di vita umana. In una parola, con l'apprendimento.

I presupposti da cui si genera la condotta concreta sono non solo di natura organica, ma anche sociale: assai più sociale che organica, anzi, quando si tratta della manifestazione di bisogni, di propositi e di modi d'azione *differenziati*. [...] Ancor più vero, se possibile, è che i modi del lavoro e della produzione sono effetto di una civiltà accumulata, non già dote naturale degli individui nella loro struttura originaria. [...] La trasformazione degli arnesi in macchine, che costituisce la caratteristica dell'era industriale, fu resa possibile solo dall'utilizzazione di una *conoscenza scientifica socialmente accumulata e trasmessa*. La tecnica d'impiego di arnesi e macchine era anch'essa qualcosa che si doveva imparare; non era una dote naturale ma una capacità acquisita osservando gli altri, *grazie all'istruzione e alla comunicazione* [corsivi miei *n.d.a.*].

Complesso, in parole povere, significa che nonostante qualcosa sia caratterizzato da una fondamentale dimensione temporale – l'irreversibilità -, tuttavia esso non tende all'omogeneità, al massimo disordine, alla massima entropia, come i sistemi fisici isolati. Anzi, la forma di vita umana, come sistema complesso, organizza le sue strutture in maniera flessibile, in modo che diventino sempre più specifiche e ciò proprio in virtù di questa irreversibilità. Chiave di questa organizzazione complessa che fa da contraltare all'irreversibilità è proprio l'apprendimento, che nell'uomo è basato preliminarmente sulla comunicazione coi suoi consimili. Fintanto che l'uomo comunica e apprende, nessun modello lineare può offrire la spiegazione deterministica del suo destino. L'uomo, in un certo senso, ne rimane l'unico autore. Credo che ciò sia alla radice dell'ottimismo pragmatico di Dewey e della sua fiducia nella democrazia.

Il secondo campo, altrettanto rilevante, in cui Walter Lippmann e John Dewey presentano premesse filosofiche complementari le une alle altre è quello della loro visione delle scienze sociali, più precisamente della loro *epistemologia*. Per Lippmann le scienze sociali entrano in gioco all'interno della sua critica all'opinione pubblica come baluardo di una rappresentazione oggettiva dei fatti che possa guidare il progresso societario. Il giornalista newyorkese punta a

quella che definisce una “rivoluzione scientifica” delle scienze sociali, una radicale svolta di paradigma che miri a fondare la teoria su due fattori: l’ipotesi sperimentale e la disponibilità di verifiche empiriche. Una tale scienza delle associazioni umane così rinnovata fornisce un quadro quanto più accurato delle reali dinamiche in cui è coinvolta la società e a questa, piuttosto che alla stampa e all’opinione dilagante, la decisione politica deve guardare per cogliere i concreti contorni di ciò che ha rilevanza pubblica.

Gli studiosi di scienze naturali si sono affrancati dal clericalismo elaborando un metodo che portava a conclusioni che non potevano essere soppresse o ignorate. Convinsero se stessi e acquistarono dignità, sapendo bene per cosa si battevano. Lo scienziato sociale acquisterà dignità e forza solo quando avrà elaborato il suo metodo. Ci riuscirà se sarà capace di tramutare in concrete possibilità il bisogno dei dirigenti della Grande Società di possedere strumenti di analisi che rendano intelligibile un ambiente invisibile e formidabilmente difficile.<sup>82</sup>

Dal canto suo, John Dewey non sembra distaccarsi di molto da quest’epistemologia positivista. Anch’egli sostiene che le scienze sociali, dotate di un rinnovato spirito scientifico e della disponibilità di analizzare i nudi fatti, abbiano un ruolo chiave nel guidare il progresso della collettività. Ciò nonostante credo che alcuni brani di *The public and its problems* facciano assumere alla sua epistemologia tutt’altre connotazioni rispetto a quella di Walter Lippmann. Se per quest’ultimo l’obiettivo della teoria scientifica è la rappresentazione quanto più esatta di tutte le variabili empiriche, filtrate da ogni pregiudizio o giudizio arbitrario del ricercatore, per Dewey per prima cosa le scienze dei fatti sociali, come abbiamo visto, sono per loro essenza guidate dall’intenzione, anche arbitraria e casuale, dei ricercatori perché implicano immedesimazione e riconoscimento dell’interesse e delle intenzioni che stanno dietro ai fatti studiati.

Ma nessuna metodologia riuscirà ad eliminare la differenza che passa fra fatti che sono quello che sono indipendentemente dal desiderio e dallo sforzo umano, e fatti che sono in una certa misura quello che sono in virtù di un interesse e di uno scopo umano e che si trasformano con il trasformarsi di tale interesse e di tale scopo. Quanto più è sincero il nostro appellarsi ai fatti, tanto più è importante distinguere fra fatti che condizionano l’attività umana e fatti che dall’attività umana sono condizionati. Nella misura in cui ignoriamo tale differenza, la scienza sociale diventa pseudo-scienza.<sup>83</sup>

Oltre ciò, se per Lippmann l’oggettività sembra un criterio *interno* alla ricerca scientifica, misurabile dal grado di indipendenza della teoria rispetto a ingerenze intenzionali dei suoi autori, per Dewey una teoria entra sempre all’interno di un processo dinamico di convalida con dei fatti sociali che la mettono alla prova e che possono trasformarsi proprio in funzione della

---

<sup>82</sup> Walter Lippmann, *op. cit.*, p.276.

<sup>83</sup> John Dewey, *op. cit.*, p.4.



teoria stessa. Teorie sociali possono far emergere la tendenza verso nuovi fatti sociali che implicano inedite teorie sociali.

Una più larga conoscenza della natura umana modificherebbe direttamente e in modi imprevedibili le operazioni della natura umana e farebbe nascere la necessità di nuovi metodi di ordinamento. [...] Un simile mutamento nei metodi pedagogici sprigionerebbe nuove energie potenziali, capaci di ogni specie di permutazione e di combinazione, le quali, a loro volta modificherebbero i fenomeni sociali, mentre questa trasformazione influirebbe anch'essa sulla natura umana e sugli effetti dinamici dell'educazione, con un processo continuo e incessante.

[...] Il controllo di queste condizioni non indicherà in qual modo gli esseri umani si serviranno delle loro energie potenziali normalizzate.<sup>84</sup>

Questo processo ricorsivo caratterizza il criterio di oggettività per Dewey come appunto un processo dinamico di sperimentazione e di verifica che non può mai dirsi definitivo. Non a caso, il filosofo di Burlington si concentra in numerose pagine nell'evidenziare il ruolo performativo che hanno le teorie sociali quando a esse viene garantito un accesso autenticamente democratico. Le ricerche sulle condizioni e le regole che governano le associazioni umane per Dewey non devono essere coltivate quasi in segretezza da una ristretta nicchia di accademici e rese fruibili soltanto a qualche elite di decisori – cosa che poi non sembra così lontana dai progetti di rinnovamento dell'opinione pubblica auspicati da Lippmann –. Queste devono essere disseminate, distribuite liberamente in ogni strato della società per combattere i pregiudizi dilaganti, aumentare il livello generale della coscienza sociale e dare linfa a progetti di vita comunitari che siano in linea con le condizioni empiriche del loro sviluppo.

Il terzo argomento in cui Walter Lippmann e John Dewey si pongono esplicitamente su due versanti opposti è quello della democrazia. Per Lippmann non c'è nulla di sacro o di eterno nella democrazia, anzi. Nasce in un periodo storico preciso, sulla base di alcune idee, come quelle dell'onnicompetenza del cittadino e dell'auspicabilità della partecipazione popolare, i cui frutti ora iniziano a marcire. Essa, in quanto insieme di fatti contingenti, deve mutare o verrà mutata dalle leggi che regolano, appunto, i fatti. Queste leggi infatti stabiliscono che un ordinamento politico è efficiente e perdura fintanto che produce una certa soglia di benessere e soddisfazione. Niente di più, niente di meno. Visto che il governo popolare, il quale ha prosperato proprio in virtù del progresso sociale a cui ha condotto, ora dimostra di potersi muovere in direzioni che ostacolano il miglioramento delle condizioni di vita collettive, bisogna prendere atto del fatto che le istituzioni che le rendono possibile vanno modificate. Questo in sintesi è il

---

<sup>84</sup> John Dewey, *op. cit.*, p.154-155, 156.



pensiero di Walter Lippmann sulla democrazia, un pensiero che nasce dalla premessa secondo cui la democrazia non è nient'altro che un fatto e i fatti mutano.

Ma la comune esperienza insegna che l'autodeterminazione è solo uno dei molti interessi della personalità umana. Il desiderio di essere padroni del proprio destino è un forte desiderio, ma deve adattarsi ad altri desideri egualmente forti, quale il desiderio di una vita comoda, della pace, di liberarsi dai problemi. [...]

I criteri di giudizio che in questo caso si applicano al governo diventano altri: si cerca di verificare cioè se esso assicura un minimo livello sanitario, un minimo di alloggi decorosi, un minimo di cibo e vestiario, di istruzione, di libertà, di divertimenti, di bellezza<sup>85</sup>

Abbiamo avuto modo di riportare come per John Dewey la democrazia sia tutt'altro che un fatto contingente: essa è vero che è nata, per come la conosciamo, in un momento storico preciso, il secolo XVIII. È vero che si basa su una serie di idee i cui frutti danno segni di marciume. Tuttavia le idee non sono per Dewey qualcosa di fortuito: queste nascono da esigenze concrete e muovono la storia. Le idee dell'onnipotenza del cittadino e dell'auspicabilità della partecipazione popolare probabilmente sono emerse perché mosse dall'esigenza di tutelare la classe borghese, proprietaria della ricchezza sociale, dal giogo di sovrani arbitrari. Eppure, oltre quest'interesse storico, per Dewey c'è qualcosa di più profondo alla base del nostro sostegno per le forme democratiche di governo. L'interesse a prendere sul serio l'opinione dell'Altro, più concretamente degli altri che compongono il gruppo, è per il filosofo americano qualcosa di peculiare di *homo sapiens* e delle associazioni umane. Il governo popolare, nonostante tutti i difetti emersi specialmente nel secolo XX, è la realizzazione maggiore di questo ideale che muove l'uomo nel modo in cui prende posizione nei confronti dei suoi simili: prendendo sul serio l'opinione altrui e includendo altri punti di vista nella deliberazione circa i suoi atti.

Per questo l'obiettivo della democrazia per Dewey non è come quello di qualsiasi ordinamento politico: non è semplicemente quello di garantire benessere e progresso. Questi sono risultati circostanziali di un obiettivo più profondo che la democrazia deve assolvere: quello di garantire l'autodeterminazione dei singoli nel rispetto del bene pubblico e di un progetto di vita comunitario. Fintanto che ogni forma di individualità e ogni opinione vengano rispettate e tutelate in questi termini non si garantisce soltanto una serie di fattori, come la crescita economica o l'equilibrio nei rapporti internazionali. Si garantisce una comunità vera e che *evolve* nella giusta direzione

Qualcuno potrà sostenere che le idee filosofiche di Walter Lippmann e quelle di John Dewey circa fenomeni come la comunicazione e la conoscenza, l'epistemologia e l'oggettività e

---

<sup>85</sup> Walter Lippmann, *op. cit.*, pp.229, 231.

infine la democrazia non si possono definire esattamente come complementari. Per questa definizione mi baso sul fatto che, a mio avviso, le une fanno da contraltare alle altre: prese singolarmente queste non sono capaci di descrivere esaurientemente il loro oggetto teorico e perciò rendono possibile l'intervento di altre premesse per trattare di tutte quelle conseguenze implicite che non vengono considerate.

Non posso capire la comunicazione umana se vedo in essa soltanto una tendenza irreversibile alla perdita d'informazione, mentre ignoro come all'irreversibilità si accompagni una tendenza opposta delle forme di vita ad aumentare la specificità e la complessità. Non ho un quadro coerente dell'epistemologia delle scienze sociali se ignoro la loro base empirica, ma nemmeno se evito di considerare come il loro grado di oggettività sia determinato da una relazione di *feed-back* con un mondo il quale non è di semplici cose ma è un *mondo della vita* mosso da intenzioni. Infine, per capire le leggi che descrivono un ordinamento politico, come quello democratico, devo sicuramente calarmi nel bruto avvicinarsi di fatti che è la storia, ma devo anche guardare le ragioni dell'adozione di questo, alcune delle quali forse sono prettamente *umane*. Credo che sia proprio nella natura delle premesse l'essenza del dibattito. Spero che in questo lavoro sia riuscito a evidenziare tutto ciò al meglio.

Infine, colgo l'occasione per riconoscere al lettore alcune lacune del mio lavoro. La trattazione che riguarda Lippmann avrebbe dovuto dedicare più spazio alla riflessione di questo sulla propaganda, sulla differenza tra piccola comunità e grande società e sul ruolo preciso delle istituzioni di *intelligence*. Ugualmente, per quanto riguarda Dewey, ho intenzionalmente ommesso un importante aspetto della teoria che presenta in *The public and its problems* e che è proprio quello della creazione di una *great community*, una grande comunità basata sull'implementazione della partecipazione popolare e del pubblico dibattito in ogni ambito della vita associata. Oltre alla questione di dover racchiudere un dibattito così importante in un elaborato di 50 pagine, una ragione di queste mie mancanze sta nel fatto che, nell'analizzare le opere in esame, volevo concentrarmi principalmente sulle questioni legate all'adozione di norme di comportamento collettivo, sulle ragioni alla base e sul ruolo della comunicazione. Spero che tale scelta non abbia sminuito le possibilità del lavoro ma anzi gli abbia fornito una piega autonoma e validamente euristica.

## §4.2 Scelte

È giunto il momento di trarre delle somme di questi quattro brevi capitoli che abbiamo attraversato. Quello che è nato come un elaborato sul dibattito Lippmann-Dewey è presto diventato qualcosa di più. Specialmente attraverso gli occhi di questi due autori, Walter Lippmann e John Dewey, ma anche attraverso quelli più continentali di Jürgen Habermas e Hannah Arendt – incrociati nel capitolo I – abbiamo tracciato alcune conseguenze *de facto* delle premesse storiche, politiche, epistemologiche e antropologiche alla base del complesso di idee che guida la riflessione democratica liberale.

Puntando l'attenzione e descrivendo alcuni dei risultati collaterali alla realizzazione politica del paradigma liberale in Occidente, specialmente a quelli verificatisi a seguito delle rivoluzioni industriali del secolo XVIII e XIX, abbiamo visto come, sempre nei fatti, libertà, discussione e individuo non si sono dati più come *parole-soluzione* ma come *parole-problemi*. Il paradigma organizzativo della società industriale infatti ha confuso i limiti che una volta separavano privato e pubblico e ha portato all'emergere di una società in cui poteri corporativi e organizzazioni collettive lottano gli uni contro le altre per accaparrarsi quote decisionali sulle dinamiche che governano un mondo che costantemente lavora e produce merci e informazione. Tutto ciò mentre gli individui in carne e ossa assumono mano a mano una congenita miopia per quanto riguarda le conseguenze di atti lontani che sempre più ricadono su di loro e quelle delle loro azioni che ricadono su terzi.

Il dibattito Lippmann-Dewey ci porta ad approfondire il quadro. Questo confronto ricchissimo tra due pensatori di tal stazza arriva a toccare punti estremamente importanti per arricchire la discussione attuale sui destini della democrazia. John Dewey e Walter Lippmann insieme ci spiegano alcune delle ragioni della differenza tra l'immagine del mondo che motiva i nostri comportamenti e il mondo complesso che ci riguarda. Prendendo atto del fatto che confrontandoci e discutendo non abbiamo garanzia del fatto che emerga la verità, ci pongono in guardia dal fraintendimento e dal pregiudizio e dai problemi a cui questi possono condurre in politica. Infine, analizzando lucidamente la natura dei problemi in cui i governi delle popolazioni incappano, provano a suggerirci i limiti di ogni soluzione provvisoria. Se la complessità del mondo è ben al di là delle capacità di giudizio dei cittadini, dobbiamo anche renderci conto che ci sono problemi che nessuna macchina di esperti può risolvere e che chiamano in causa l'intera cittadinanza.

La mia tesi secondo cui il dibattito Lippmann-Dewey è un dibattito che sommamente riguarda le premesse filosofiche che spronano i due autori non è esposta soltanto per approfondire le ragioni alla base di una divergenza di opinioni tra due pensatori che hanno numerosi punti in comune. L'ho esposta, e con essa quelle idee che riguardano il ruolo della comunicazione, quello della scienza e della democrazia, perché credo che possiamo bene intendere quelle premesse come gli assunti o le garanzie con cui scommettiamo sul futuro della democrazia liberale nel XXI° secolo. Nell'era dei "tecnocrati" e del populismo, di *Cambridge Analytica* e delle *fake news*, delle neuroscienze e dell'intelligenza artificiale, dobbiamo scegliere le idee in cui credere e avere ferma una nostra bussola quando saremo chiamati a decidere.

Insomma, il paradigma liberale che si era dato per scontato come *telos* della storia dal crollo del muro di Berlino in poi sta dando forti segni di fragilità. In Europa e negli Stati Uniti, in quell'Occidente che è stato culla di questo complesso di idee che chiamiamo *liberalismo*, stanno ascendendo al potere politico delle organizzazioni che sembrano sempre più confondere le reali decisioni da prendere nelle questioni sociali con le strategie che più sollevano acclamazione e identificazione. Allo stesso tempo il caso *Cambridge Analytica* ha mostrato come l'opinione pubblica dei singoli è talmente influenzabile da fattori esterni e aleatori che le neuroscienze, unite all'intelligenza artificiale, hanno ora portato allo sviluppo di tecniche capaci di influenzare le scelte politiche di cittadini provenienti da nazioni differenti e con esperienze di vita estremamente diverse.<sup>86</sup> Inoltre queste due branche della scienza stanno ora svolgendo due obiettivi che molti critici definiscono come convergenti: la riduzione delle abilità cognitive umane a meccanismo computabile e l'implementazione di procedure computazionali in ambiti un tempo lontani da ogni immaginazione, dalla guida di trasporti all'arte, dalla gestione della casa alla gestione dell'opinione pubblica e delle decisioni politiche.<sup>87</sup>

In questo contesto il valore che diamo ad alcune cose come premessa delle nostre opinioni discrimina ciò in cui speriamo e ciò di cui ci dovremo servire per confrontarci con i problemi storici incombenti. Potremo sostenere che il pubblico sia soltanto un fantasma che, nell'epoca dominata dai *data* e da procedure tecniche estremamente elaborate, oscura e confonde l'azione politica. Potremo invece credere che, sempre in quest'epoca in cui la capacità di ricezione e trasmissione di messaggi è aumentata esponenzialmente, alcune questioni politiche restino

---

<sup>86</sup> Cfr. per informazioni sul caso: Emanuele Menietti, *Il caso Cambridge Analytica, spiegato bene*, «Il Post», lunedì 19 Marzo 2018, URL = <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/> (consultato il 16 Settembre 2019).

<sup>87</sup> Cfr. per un'interessante e suggestiva analisi del fenomeno di congiuntura tra neuroscienze e intelligenza artificiale: Yuval Noah Harari, *21 Lezioni per il XXI Secolo* (2018), trad. it. di Marco Piani, Milano; Firenze: Bompiani, 2018, Cap.III, pp.81-118.

problemi *del* pubblico, che nessun gruppo di esperti o processo computazionale può risolvere. Fatto sta che queste due possibilità saranno per lo più deducibili dalle premesse che decideremo di adottare.

Scegliere se basarsi sulla premessa che più comunicazione e più discussione non risolvano i buchi neri di fraintendimento che rendono oggi impotente la sfera pubblica ci porterà a vedere come auspicabile il percorrere certe vie. Assumere invece che senza quel fenomeno di comunicazione tipicamente umano sia precluso lo sviluppo delle nostre abitudini in forme più specifiche e più adatte alle dinamiche contingenti ci porterà scommettere su altre strategie. Ugualmente, pensare che comprendere le leggi della società sia un obiettivo duro, specialistico, che richiede attenzione e tempo, ha implicazioni diverse dal credere che sia uno strumento da diffondere in ogni strato della società per mutare la percezione collettiva delle ragioni e delle possibilità dei nostri comportamenti. E infine, soprattutto la nostra idea alla base della democrazia ne determinerà il futuro. Pensare che essa sia un preciso fatto storicamente comparabile ad altre forme di governo dei gruppi umani, come l'aristocrazia o la dittatura, porta a sperare cose diverse rispetto a credere che essa sia l'ordinamento politico in cui *homo sapiens* riesce ad adattarsi meglio alle conseguenze dell'azione associata.

Dopo aver descritto, generalmente, come nei fatti il funzionamento degli organi politici e sociali si presentava negli anni '20 del XX° secolo e come questi facciano sorgere problemi non troppo dissimili da quelli che ci troviamo ad affrontare praticamente un secolo dopo, mi spingo a sostenere che l'analisi *de facto* sta alla base di ciò che crediamo, ma la maniera in cui ne elaboriamo il significato è *de jure*: sta nelle idee e nei principi che assumiamo come validi e giusti. Forse anche per noi, anche per le opinioni pubbliche che sosteniamo e sosterranno sul futuro della democrazia liberale, di un ordine che mantiene la sua fede nell'individuo, nella libertà dei comportamenti esterni e nell'autonomia di giudizio, ciò che ci dividerà, come ha fatto per Walter Lippmann e John Dewey, saranno i principi e le premesse in cui scegliamo di credere.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere degli autori di riferimento:

DEWEY, John, *The Middle Works of John Dewey, Volume 13, 1899 – 1924: Journal Articles, Essays and Miscellany Published in the 1921-1922 Period*, a cura di Jo Ann Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 2008.

–, *The Middle Works of John Dewey, Volume 14, 1922: Human Nature and Conduct*, a cura di Jo Ann Boydston, Carbondale: Southern Illinois University Press, 2008.

–, *The Public and its Problems: an Essay in Political Inquiry*, New York: Henry Holt and Company, 1927, trad. it. di Paolo Vittorelli e Paolo Paduano, *Comunità e potere*, Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1971.

LIPPMANN, Walter, *Public Opinion*, New York: Harcourt, Brace and Company, 1922, trad. it. di Cesare Mannucci, *L'opinione pubblica* (1990), prefazione di Nicola Tranfaglia, Roma: Donzelli Editore, 2018.

–, *The Phantom Public* (1925), with a new introduction by Wilfred M. McClay, New Brunswick, New Jersey: Transaction Publishers, 1993.

### Letteratura secondaria:

ARENDT, Hannah, *The Human Condition*, Chicago: The University of Chicago, 1958, trad. it. di Sergio Finzi, *Vita Activa: La condizione umana*, Milano: Bompiani, 1964.

HABERMAS, Jürgen, *Strukturwandel der Öffentlichkeit: Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt am Main: Surkhamp Verlag, 1964, 1990 trad. it. di Augusto Illuminati, Ferruccio Masini e Wanda Perretta, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1977), Bari: Laterza, 2005.

WESTBROOK, Robert, B., *John Dewey and American Democracy*, Ithaca; London: Cornell University Press, 1991.

### Altre opere di riferimento:

#### SU TEORIA DEMOCRATICA E PRAGMATISMO:

BERNSTEIN, Richard J., *The Pragmatic Turn*, Cambridge: Polity Press, 2010, trad. it. di Raoul Kirchmayr, *Sul pragmatismo: L'eredità di Peirce, James e Dewey nel pensiero contemporaneo*, Milano: Il Saggiatore, 2015, pp. 87-107.

–, *The Normative Core of the Public Sphere*, «Political Theory», Vol. 40, No. 6, Dicembre 2012, Sage Publications, Ltd., pp.767-778, URL = <https://www.jstor.org/stable/41703100> (consultato il 23 Settembre 2019 alle 16:42 UTC).

CALHOUN Craig, *Facets of the Public Sphere: Dewey, Arendt, Habermas*, «Institutional Change in the Public Sphere: Views on the Nordic Model», a cura di Fredrik Engelstad et al., Berlino: De Gruyter, 2017, pp.23-45, URL = <https://www.jstor.org/stable/j.ctvbkk05k.5> (consultato il 28 Giugno 2019 alle 12:19 UTC).

DIGGINS, John, P., *From Pragmatism to Natural Law: Walter Lippmann's Quest for the Foundations of Legitimacy*, «Political Theory», Vol. 19, No. 4, Novembre 1991, Sage Publications, Inc., 519-538, URL = <https://www.jstor.org/stable/192056> (consultato il 23 Settembre 2019 alle 16:52 UTC).

HONNETH, ALEX e FARRELL, John, M. M., , *Democracy as Reflexive Cooperation: John Dewey and the Theory of Democracy Today*, «Political Theory», Vol. 26, No. 6, Dicembre 1998, Sage Publications, Inc., 763-783, URL = <https://www.jstor.org/stable/191992> (consultato il 23 Settembre 2019 alle 16:05 UTC).

LALATTA COSTERBOSA, Marina, *Democracy is inclusive: Arendt's Paradigm*, «Soft Power: Revista euro-americana de teoria e historia de la politica y del derecho», Volume 6, No. 1, Gennaio – Giugno 2018, Bogotá: Planeta Colombiana, 2018, pp.165-186.

MACGILVRAY, Eric, A., *Experience as Experiment: Some Consequences of Pragmatism for Democratic Theory*, «American Journal of Political Science», Vol. 43, No. 2, Aprile 1999, Midwest Political Science Association, pp.542-565, URL = <https://www.jstor.org/stable/2991806> (consultato il 23 Settembre 2019 alle 15:58 UTC).

MARRES, Noortje, *The Issues Deserve More Credit: Pragmatist Contributions to the Study of Public Involvement in Controversy*, «Social Studies of Science», Vol.37, No.5, Ottobre 2007, Sage Publications, Ltd., pp.759-780, URL = <https://www.jstor.org/stable/25474546> (consultato il 23 Settembre 2019 alle 17:28 UTC).

URBINATI, Nadia, *Individualismo democratico* (1997), seconda edizione ampliata con una nuova Introduzione, Roma: Donzelli Editore, 2009.

WESTHOFF, Laura, M., *The Popularization of Knowledge: John Dewey on Experts and American Democracy*, «History of Education Quarterly», Vol. 35, No. 1 (Primavera, 1995), Cambridge: Cambridge University Press, pp.27-47, URL = <https://www.jstor.org/stable/369690> (consultato il 28 Giugno 2019 alle 12:20 UTC).



WHIPPLE, Mark, *The Dewey-Lippmann Debate Today: Communication Distortions, Reflective Agency, and Participatory Democracy*, «Sociological Theory», Vol.23, No.2, Giugno 2005, American Sociological Association, URL = <https://www.jstor.org/stable/4148880> (consultato il 28 Giugno 2019 alle 12:04 UTC).

*SU COMUNICAZIONE, SCIENZA E DEMOCRAZIA:*

HARARI, Yuval N., *21 lessons for the 21<sup>st</sup> Century*, New York; London: Spiegel & Grau; Jonathan Cape, 2018, trad. it. di Marco Piani, *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano; Firenze: Bompiani, 2018.

HELBING D. et al., *Will Democracy Survive Big Data and Artificial Intelligence?*, «Scientific American», 25 Febbraio 2017, URL = <https://www.scientificamerican.com/article/will-democracy-survive-big-data-and-artificial-intelligence/> (consultato il 8 Ottobre 2019 alle 13:15 UTC).

INGLEHART, Ronald e NORRIS, Pippa, *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, HKS Faculty Research Working Paper Series RWP16-026, Agosto 2016.

MENIETTI, Emanuele, *Il caso Cambridge Analytica, spiegato bene*, «Il Post», lunedì 19 Marzo 2018, URL = <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/> (consultato il 16 Settembre 2019).

TARTAR, Andre, *How the populist right is redrawing the map of Europe*, «Bloomberg», 11 Dicembre 2017, URL = <https://www.bloomberg.com/graphics/2017-europe-populist-right/> (consultato il 8 Ottobre 2019 alle 13:52 UTC).

WIENER, Norbert, *The Human Use of Human Beings*, Boston: Houghton Mifflin Company, 1950, trad. it. di Dario Persiani, *Introduzione alla cibernetica, L'uso umano degli esseri umani*, Torino: Bollati Boringhieri, 2012.